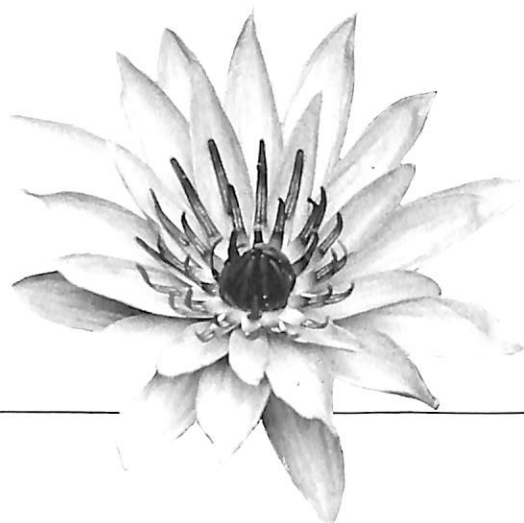




SOMMARIO

cem
Mondialità

Rivista a cura del CEM - Parma.
Direzione: Domenico Milani, Mario Audisio
Vice-Direttore: Antonio Nanni
Comitato Promozionale: Giuseppe Pasini, Sandro Calvani, Francesco Meloni (Caritas italiana).
Redazione Centro-Italia: Capo Redattore Claudio Economi, Francesco Cassone, Daniela Berti, Arcangela Miceli.

Redazione Nord-Italia: Capo Redattore Daniele Novara, Lino Ronda, Angelo Savi, Bolognese Mario, G. Zavalloni

Collaboratori: Amadei Danilo, Berrettini Paola, Calidoni Paolo, Iannace Vincenzo, Manca Agnese, Martirani Giuliana, Manzia Lucilla, Negro Maria, Novello Gianni, Panunzi Rita, Presta Laura Maria, Salvarani Brunetto, Sechi Saveria, Simonetti Stefano, Stefani Gino, Stefani Olga.

Direttore responsabile: Domenico Milani
Impaginazione: Studio Zani (PR)

Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 Bis - 43100 Parma - Tel. (0521) 54357-583301
c.c.p. N. 13601430
Quota annuale di abbonamento alla Rivista (10 numeri da giugno a maggio) L. 18.000. Prezzo di un numero separato L. 1.800.

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967 - Stampa: Graphital s.n.c. - Parma - Tel. (0521) 491356.
Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA.

EDITORIALE

LA FILASTROCCA DEL GIRAMONDO
Domenico Milani **3**

FONDAZIONE PEDAGOGICA

STRANIERI, SCUOLA E CONVIVIALITÀ
Antonio Nanni **5**

EMIGRAZIONE COME PEDAGOGIA
Saveria Sechi **7**

STRANIERI IN ITALIA: DRAMMA E PROFEZIA
Antonio Nanni **11**

LONTANO DA DOVE:
GLI IMMIGRATI STRANIERI IN ITALIA
Umberto Melotti **12**

DAL RIFIUTO ALL'ACCOGLIENZA
Antonio Nanni **24**

PANORAMICA DELLE SITUAZIONI
DI EMERGENZA **26**

LE CAPITALI ITALIANE DELL'EMIGRAZIONE
Paola Berrettini **28**

IL RAZZISMO STRISCIANTE DEGLI ITALIANI **29**

LA SCUOLA E GLI STRANIERI IN ITALIA
Claudio Economi **31**

LABORATORIO PER LA DIDATTICA

LA SCUOLA E L'AULA COME
«LUOGO MITO-SIMBOLICO»
Mario Bolognese **33**

GANDHI UOMO DEL FUTURO
Paola Berrettini **35**

DOVERE D'ASILO
Adista **37**

IL GIOCO DEI POTENTI
Sigrid Loos **38**

ATTIVITÀ PER LA PACE
Daniele Novara **39**

CIRCOLARE DEL MINISTERO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE **42**

RUBRICHE

FOTOGRAFIE

Merici, Carlesso, Falsina, Archivio



LA FILASTROCCA DEL GIRAMONDO

DOMENICO MILANI

Ritornello:
*Giramondo che passi per strada
 tu che vieni da un'altra contrada
 ferma il passo ch  lunga   la via:
   qui la porta di casa mia.*

Giramondo dei fiumi e del mare
 che di notte hai dovuto varcare
 per sfuggire gli agguati e la morte
 che di tanti dei tuoi fu la sorte,

(*Il profugo*)

ora cerchi il rifugio sognato
 nel paese ove sei approdato.
 Ecco, allora ti faccio ascoltare
 la canzone che voglio cantare.

Rit. *Giramondo.*

Giramondo che cerchi fortuna,
 un lavoro, un guadagno e la luna
 per sognare, di notte, il paese
 che ti vide partire e si chiese

(*L'emigrato*)

chiss  mai se saresti tornato
 dopo aver i tuoi cari lasciato,
 anche a te io debbo cantare
 la canzone che vuol consolare.

Rit. *Giramondo.*

Giramondo che hai fame ed hai sete
 perch  il grano da te non si miete
 n  la terra produce raccolto
 nel deserto assolato ed incolto,

(*Il povero*)

come posso far finta di niente
 e risponder cos  duramente?
 Siedi qui, al mio fianco, alla mensa:
 voglio esser colui che ti pensa.

Rit. *Giramondo*.

Giramondo che giri per niente, (*Il vagabondo*)
per viver così, tra la gente,
e scaldarti al calore del sole,
con in mano un mazzetto di viole,

e lo sguardo sperduto, lontano;
giramondo che chiamano "strano",
canto a te, perché sei un poeta,
la canzone che il cuore ti allietta.

Rit. *Giramondo*.

Giramondo che sei mio fratello (*La pace*)
che vuoi far questo mondo più bello
ove guerra, violenza e terrore
sian distrutti e ritorni l'amore,

questa lunga canzone è per te
e per quanti la voglion com'è.
Se qualcuno non vuole cantare
io e te non sappiamo che fare!

Rit. *Giramondo*.



N.B. = Questa filastrocca, dedicata agli alunni delle scuole elementari, può anche essere il canovaccio di una semplice rappresentazione ove:

- a) la classe fa da coro, ripetendo il ritornello.
- b) Diversi alunni rappresentano, recitando le loro due strofe, uno dei personaggi indicati.

STRANIERI, SCUOLA E CONVIVIALITÀ

ANTONIO NANNI

È stato prorogato al 30 settembre 1988 il termine di scadenza per la regolamentazione dei lavoratori stranieri che sono già in Italia. Una proroga importante. Ma non c'è da farsi illusioni. I problemi e le difficoltà restano.

Per le persone immigrate in Italia dai paesi del Terzo Mondo (i cosiddetti "terzomondiali") la vita è sempre più dura. La loro presenza interpella la società civile, le istituzioni politiche, le comunità religiose, i mass media, la scuola e altre agenzie culturali e formative.

L'accoglienza dello straniero, il riconoscimento del suo diritto di cittadinanza e di integrazione sociale è un fatto anzitutto di cultura e di civiltà. E proprio per questo coinvolge pienamente l'etica, la politica, la religione, l'informazione e l'educazione.

La cultura dell'ospitalità e dell'accoglienza non può fare a meno — per crescere e per rafforzarsi — dell'apporto originale e specifico della scuola. La presenza dello straniero mette in difficoltà le nostre istituzioni scolastiche che sono state pensate esclusivamente per gli "omologati" o da omologare, per gli "identici" o da rendere tali, non certo per i "diversi" gli "altri", come sono appunto gli stranieri.

Davanti allo straniero la scuola, così come è strutturata adesso, entra in crisi. Non perché manchino le aule, i banchi e le sedie. E nean-

che perché, almeno per la scuola dell'obbligo, le tasse siano troppo alte e l'acquisto dei libri impossibile. Il problema di fondo è, ancora una volta, culturale. Riguarda (al di là delle responsabilità del legislatore) gli atteggiamenti profondi degli insegnanti, delle famiglie e degli stessi ragazzi. Riguarda la mentalità di noi tutti. La nostra disponibilità a "fare spazio" all'altro, ai suoi diritti, ai suoi bisogni, ai suoi valori culturali.

Si è appena agli inizi della riflessione pedagogica intorno a questo problema. Non esistono ancora indicazioni precise, orientamenti attendibili, esperienze pilota. Oppure, se esistono, sono appannaggio di pochi eletti. La grande massa dei docenti brancola spesso nel buio o sta alla ricerca di suggerimenti e consigli. Ormai il problema è all'ordine del giorno di tutte le scuole e si sta facendo sempre più esplosivo.

Bisognerà uscir fuori almeno da un duplice equivoco in cui spesso incorrono numerosi insegnanti e talora interi consigli di classe e collegi dei docenti: a) l'assimilazione degli stranieri agli handicappati; b) l'omologazione di tutti gli stranieri.

Un ragazzo straniero non è un soggetto portatore di handicap. Al contrario, è un soggetto cui la società di accoglienza "impone" alcuni sbarramenti socio-culturali che si trasformano in handicap. E poi: non tutti gli stranieri sono

CONVEGNO INTERNAZIONALE SUI NOMADI

Organizzato dalla Pontificia

Commissione per l'assistenza spirituale per la migrazione e il turismo, si terrà l'anno prossimo a Roma un convegno internazionale sui nomadi. Il problema degli zingari, infatti, insieme a quello degli stranieri, degli immigrati, dei rifugiati e dei profughi, si sta facendo sempre più drammatico e preoccupante anche sotto il profilo spirituale e religioso, oltre che sotto il profilo sociale e politico.

Gli zingari sembrano essere oggi la categoria che viene maggiormente emarginata dalla società, tra tutte le categorie che rientrano nel crescente fenomeno della mobilità umana.

uguali. La scuola, pertanto, non ha alcun diritto di omologare i ragazzi stranieri. Ogni straniero, dunque, va accolto e valorizzato per quello che è, per la sua specifica identità etnica, religiosa, culturale e linguistica. E ancora: un conto è parlare di stranieri immigrati in Italia che provengono dai paesi della comunità europea e comunque dall'Occidente industrializzato, e un conto è fare riferimento a stranieri terzomondiali, oppure ai rifugiati e ai profughi politici, o ancora ai nomadi, agli zingari, o infine ai circensi e ai lunaparchisti.

Sono questi tutti soggetti che rientrano certamente nel grande fenomeno sociale della cosiddetta "mobilità umana", però ognuno con una sua specifica configurazione e con particolari caratteristiche.

La scuola è tenuta a guardare con attenzione a questa realtà complessa e diversificata, evitando indebite generalizzazioni, segno peraltro di immaturità e di insufficiente preparazione. La presenza degli stranieri nel nostro paese e nelle nostre aule scolastiche può invece diventare un'occasione propizia per rivedere dall'interno tante disfunzioni e imperfezioni della scuola italiana, sia a livello delle strutture e dei programmi, sia a livello della preparazione psicopedagogica dei docenti, del rapporto scuola-famiglia e della mentalità generale.

Se è vero che lo spirito e la struttura etica di una società si riflette inevitabilmente sui suoi modelli e sistemi educativi, è altrettanto vero che un luogo educativo come la scuola può fare molto per rinnovare lo spirito di una società e per creare le premesse di una cultura conviviale, l'unica — a nostro avviso — adatta a preparare le nuove generazioni di un'Italia che nei prossimi anni (come confermano tutte le previsioni) sarà sempre più una società multirazziale, multiculturale, multireligiosa. Un'Italia, dunque, che avrà bisogno di una scuola nuova, capace di elaborare una cultura della convivialità.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE UTILI PER AVVIARE UNA RICERCA SUL PROBLEMA DEGLI STRANIERI

AA.VV., *Immigrati terzomondiali: dal rifiuto all'accoglienza*, EMI, Bologna, 1987.

AA.VV., *Lontano da dove*, Atti del convegno organizzato dalla Provincia di Milano; il volume è di prossima pub-

blicazione e può essere richiesto all'Assessorato alla cultura e servizi sociali della Provincia di Milano, Viale Piceno, 60 - 20129 - Milano.

BUCHI E., *Cittadini di seconda classe*, Giunti, Firenze, 1987.

CEI, *Stranieri dal Terzo Mondo*, LDC, Torino-Leumann, 1982.

GAION R., *Zingari, una cultura braccata*, Mazzotta, Milano, 1985.

GIOIA F., *L'accoglienza dello straniero nel mondo antico*, Borla, Roma, '86.

JACQUES A., *Lo straniero in mezzo a noi*, Claudiana, Torino, 1987.

NASCIMBENE B., *Il trattamento dello straniero nel diritto internazionale ed europeo*, Giuffrè, Milano 1984.

PITTAU F.-ULIVI G., *L'altra Italia. Il pianeta emigrazione*, Ed. Messaggero, Padova, 1986.

SERGI N. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Ed. Lavoro, Roma, 1987.

A cura di A.N.



INTERVISTA AL SOCIOLOGO ERITREO HABTE WELDEMARIAM

EMIGRAZIONE COME PEDAGOGIA

SAVERIA SECHI

Ormai è una realtà riconosciuta.

L'Italia, tradizionalmente paese di emigranti, da alcuni anni si è trasformata in paese di immigrazione.

Sin dal dopoguerra è stata massiccia l'immigrazione di profughi dall'Est; dal 1970 in poi sono arrivati profughi africani provenienti dal Magreb e soprattutto, a partire dal 1979, somali e eritrei dalle ex colonie.

Attualmente in Italia gli stranieri sarebbero oltre un milione tra cui, numerosi, gli africani (circa 423.000 i regolari; ma, secondo alcuni, ammonterebbero a più di 700.000 i clandestini).

Questo fenomeno, di dimensioni rilevanti solo da quindici anni a questa parte, ha portato alla formazione di una vasta comunità di stranieri in Italia.

Si contano circa 180.000 stranieri nella sola Roma, quasi la metà dei quali in posizione irregolare.

Tra questi, ci sono i profughi politici, che provengono in particolare da Etiopia, Iran e Iraq; per essi, l'Italia è solo un paese di

transito: dal 1954 infatti, in base alla Convenzione di Ginevra, l'Italia riconosce lo status di rifugiato politico solo ai profughi dei paesi dell'Est.

Ci sono poi gli stranieri che vengono in Italia clandestinamente o che, giunti regolarmente, rimangono in Italia dopo la scadenza del permesso di soggiorno, nella speranza di trovare lavoro nel nostro paese. Vengono da molti paesi africani, dallo Sri-Lanka, dal Pakistan, dall'India e dal Bangladesh.

Un'altra categoria è rappresentata dagli studenti che arrivano in Italia con il sostegno di borse di studio o dei soldi inviati da casa ma che molto spesso, per l'insufficienza di mezzi, interrompono gli studi e si riversano sul mercato del lavoro nero.

Per tutti non esistono delle strutture stabili che garantiscano il pieno inserimento e la effettiva integrazione nella struttura sociale del nostro paese.

In particolare, mancano scuole e istituzioni di formazione culturale e professionale che consentano di realizzare la sintesi tra la cultura d'origine e quella del paese di accoglienza e il completo inserimento nel mondo del lavoro e nel gruppo sociale.

E questo mentre da più parti si riconosce che la pluralità e la coesistenza di culture e razze all'interno di una società costituisce la migliore forma di arricchimento reciproco.

A questo proposito, abbiamo rivolto alcune domande al *dott. Habté Weldemariam*, sociologo ed economista di origine eritrea, attualmente impegnato in una ricerca sul problema dell'immigrazione eritrea in Italia.

D.: Qual è stata la tua prima impressione quando sei arrivato in Italia?

R.: Credevo che in Italia si vivesse nell'Eden descritto nella Bibbia e credevo che nelle strade si camminasse sui cristalli. Ma poi ho scoperto che anche in Italia c'è la povertà.

D.: Da quasi tre anni stai lavorando a una ricerca sulla condizione sociale degli immigrati africani in Italia. Quali sono i maggiori problemi della convivenza tra immigrati e italiani?

R.: Gli italiani non conoscono la realtà degli immigrati extraeuropei. Noi viviamo all'interno della società italiana ma siamo invisibili, anzi resi invisibili dalla scarsità e dalla inadeguatezza delle informazioni diffuse dai mass-media su un problema così drammatico come il nostro. Mancano aggiornamenti e approfondimenti. I giornali, la televisione, non vanno al di là del "reportage" e dell'inchiesta da rotocalco. Il tipo di lavoro che possiamo svolgere non ci permette di conoscere gli italiani e del resto nemmeno gli italiani hanno la possibilità di conoscere

noi. Siamo impegnati in occupazioni "chiuse", che non prevedono contatti sociali e non di rado dopo 102 ore di lavoro settimanale si ha diritto a sole 12 ore di riposo divise in due mezze giornate (giovedì e

domenica).

Poi ci sono i clandestini, esclusi dai rapporti con la popolazione italiana e con chiunque altro, che trovano lavoro nei campi, e vivono isolati dal mondo.

COME EDUCARE ALLA FRATELLANZA UNIVERSALE

Il Centro Missionario Diocesano di Trento ha prodotto un fascicolo diretto ai ragazzi che si distingue per la sua efficacia ed agilità. "Per un mondo nuovo" è il titolo: è la risposta alle domande, agli interrogativi che tanti ragazzi pongono quando si discute con loro della fame e della guerra, dell'oppressione e della pace, della giustizia e del rispetto tra i popoli. *Il libretto, di un centinaio di pagine*, si divide in cinque sezioni. La prima, "beati i miti perché erediteranno la terra", si sofferma sul problema dell'ambiente, del consumo delle risorse energetiche, del rispetto per la natura; la seconda sezione, "beati quelli veramente poveri", ha come sottotitolo "la terra è di tutti" e tratta del divario tra il sud ed il nord del nostro pianeta; la terza sezione è dedicata a "beati quelli che hanno fame e sete di giustizia" e affronta le tematiche del disarmo e dello sviluppo, della manodopera, degli stranieri in Italia, ecc. "Beati i costruttori di pace" è la quarta sezione, con una lunga serie di proposte d'impegno che si concludono con quelle contenute nella quinta sezione sull'obiezione ed il volontariato internazionale.

Al Centro Diocesano Missionario di Trento va tutta la gratitudine del CEM.



D.: L'immigrazione, nel nostro paese, è un fenomeno recente. Cosa pensi dei recenti interventi legislativi sul problema degli stranieri in Italia?

R.: Molte delle leggi attualmente in vigore, sono indegne di un paese libero come l'Italia. Credo inoltre che nessun problema possa essere risolto senza l'intervento delle autorità che hanno il potere di decidere, e quindi senza un'adeguata regolamentazione legislativa.

Oggi in Italia esiste una cultura politica del rifiuto, non della accoglienza. C'è una nuova legge, la 943 del 1986, che finalmente ha

aperto uno spiraglio di speranza, anche se piccolissima.

L'intenzione è quella di realizzare una "sanatoria" generalizzata dei clandestini; in realtà si rivela una chiusura, un blocco alla immigrazione.

D.: Quali strutture, oltre a quelle esistenti, sarebbe necessario creare per facilitare il definitivo inserimento degli stranieri in Italia?

R.: Prima di tutto, non esistono delle strutture pro-immigrati, salvo l'importante sostegno offerto ai profughi extraeuropei dalla Caritas Italiana.

Sarebbe necessario creare associazioni culturali, scuole, centri di formazione professionale anche per gli immigrati.

L'incontro tra stranieri e italiani attraverso le associazioni culturali sarebbe il punto di partenza per l'inserimento e l'integrazione: ballare insieme, mangiare insieme, scambiarsi i piatti nazionali, l'organizzazione di spettacoli teatrali, secondo gli usi e costumi nazionali, potrebbero essere utili occasioni per conoscersi e stare insieme.

D.: Qual è il ruolo della scuola nel processo di integrazione?

R.: La cultura di accoglienza può iniziare dalla scuola: insegnare la conoscenza degli altri per uscire dall'"eurocentrismo" — sentimento del mondo europeo veramente irrazionale.

Non si può parlare di integrazione se a scuola non si insegna la conoscenza dell'altro, se non si elimina la convinzione, diffusa tra gli studenti, di essere al centro del mondo. Quanti scolari italiani conoscono la realtà del bambino immigrato che vive nella loro stessa città, o addirittura nel loro quartiere che non solo non va a scuola ma che vaga denutrito, reso invisibile dall'opulenza? Quanti di loro conoscono l'opera dell'UNESCO? Quanti conoscono i "diritti internazionali del bambino"? La "Carta di Algeri"?

Se si insegnasse loro anche solo a indicare sulla carta le regioni dove si muore di fame, dove non c'è pace da più di un quarto di secolo, dove sono calpestati i diritti fondamentali dell'uomo, dove l'inquinamento e lo sfruttamento della natura da parte dell'uomo è divenuto un male endemico forse potrebbero comprendere il dramma dell'immigrato. Capirebbero inoltre di vivere come perle nel marcio del mondo.

La scuola può fare molto per valorizzare le culture di tutto il mondo, per conoscere e apprezzare le differenze, per affermare il diritto al progresso che appartiene a tutti gli uomini; può inoltre favorire la diffusione e lo scambio di conoscenze tra individui di culture molto diverse. Ciò è molto utile a superare la "xenofobia", pregiudizio molto comune nella società italiana.

È molto importante anche promuovere l'educazione alla mondialità.

Chi più della scuola può realizzare tutto questo?

Realizzare l'integrazione tra culture diverse, nella differenza e nella convergenza è la sfida da vincere per realizzare la scuola del futuro. Una scuola che non incoraggi lo spirito di assistenza, o solamente la solidarietà, ma educi e stimoli agli scambi culturali reciproci.

D.: In altre occasioni, mi hai parlato dell'immigrazione come

"pedagogia"... Pensi che l'immigrazione abbia una funzione didattica?

R.: L'esperienza di vita di un immigrato è essa stessa materia di studio, in tutte le sue circostanze esistenziali. Conoscere e comprendere l'esperienza di un immigrato contribuisce al miglioramento morale della società del benessere. I problemi che l'immigrato deve sostenere sono tanti. Sin dall'inizio sperimenta i lunghi tempi della disoccupazione, la dipendenza, le occupazioni malsane...

Per risolvere questi problemi, quando è possibile, cerca la solidarietà all'interno della propria comunità. Più i problemi diventano acuti e più tende a ripiegarsi sulla memoria dell'esistenza trascorsa nella patria lontana. Cerca di ricreare l'atmosfera, i riti, la dimensione sociale del vissuto. Nello stesso tempo è animato da una tensione fortissima a valorizzare la propria condizione presente. L'alienazione, l'assenza, la separazione, il senso della patria, la nostalgia, sono esperienze significative dell'emigrante che ogni uomo libero dovrebbe considerare attentamente.

Valorizzare l'esperienza di un immigrato vuol dire anche imparare il suo mondo. Non c'è bisogno di andare in Africa, in India o in Cile. Per conoscere la realtà di altri popoli, le loro difficoltà, si può cominciare col parlare, comprendere il profugo o l'immigrato.

Essi, in fondo, sono il prodotto della condizione politica e sociale del loro paese. Non bisogna dimenticare che anche Giovanni Paolo II nell'Enciclica "Del lavoro umano" ha esortato perché la convivenza tra immigrati e cittadini del paese di accoglienza realizzi il maggior benessere nella vita personale, familiare e sociale dell'immigrato e dei cittadini del paese che lo ospita.

D.: Pensi che la cultura italiana sia aperta al dialogo con le altre culture?

R.: Ho avuto la fortuna di conoscere a fondo, per motivi di lavoro e di studio, inglesi, tedeschi, statunitensi, canadesi, svizzeri, e posso dire che non ho mai provato, tutto sommato, una sensibilità umana profonda come quella degli italiani. Basta vedere la numerosità di missionari e volontari italiani attivi in tutto il mondo per avere idea della apertura e della disponibilità degli italiani verso altri popoli. Il popolo italiano non ha però una lunga consuetudine di convivenza con immigrati lavoratori. Possiamo sperare che questa inesperienza aiuti gli italiani a costruire una strada migliore di quella già percorsa in altri paesi della CEE.

È importante aiutare gli italiani a conoscere meglio il problema. Aiutarli contro la falsa conoscenza e contro i pregiudizi nei confronti dello "straniero del Sud del mondo".

LABORATORIO PER LA DIDATTICA

GUIDA ALL'INSERTO DIDATTICO

STRANIERI IN ITALIA: DRAMMA E PROFEZIA

ANTONIO NANNI

Al di là del fenomeno drammatico — la cui ingiustizia va continuamente denunciata — dobbiamo imparare a valorizzare sempre di più alcuni aspetti benefici dell'immigrazione, che è di fatto una grande "via d'incontro" tra gli uomini e le culture, un vero crocevia dell'universalità.

In effetti, il fenomeno migratorio si configura anche come uno dei luoghi più interessanti e creativi per la costruzione di una nuova cultura della mondialità. Si sente spesso parlare, oggi, della nascita del cosiddetto "uomo planetario". Forse i veri "artefici sommersi" di questa nuova cultura non etnocentrica che si va delineando sono proprio le figure che popolano l'universo della mobilità umana: emigrati ed immigrati, rifugiati e profughi, nomadi, circensi e lunaparkisti.

Giovanni Paolo II coglie in profondità, nei suoi "messaggi", la forza di profezia che è dentro il dramma sociale, sempre più importante, delle migrazioni: "esse, dice il Papa, possono far abbattere pregiudizi e maturare comprensione e fraternità in vista dell'unità della famiglia umana. In questa prospettiva le migrazioni sono da considerare come la punta avanzata dei popoli in cammino verso la fraternità universale. La Chiesa, che nella sua cultura di comunione accoglie tutte le culture senza identificarsi con nessuna di esse, si pone come segno efficace della tensione unitaria in atto nel mondo".

Anche la nostra società italiana è attraversata da processi di mondializzazione. Il volto del nostro paese diventa sempre di più multirazziale, multi-etnico, multiculturale, multireligioso. I nostri connazionali all'estero sono cinque milioni, che diventano dieci se ad essi assommiamo i naturalizzati. Si calcola che gli stranieri clandestini o non regolarizzati presenti nel nostro Paese siano circa 700/800 mila.

Ad essi si devono aggiungere i 423 mila che avevano regolare documentazione al 31 dicembre 1985. Circa 80 mila sono gli zingari accampati sul territorio italiano; 10 mila i circensi e cinquantamila i lavoratori di luna park.

Secondo il Ministero dell'Interno i lavoratori stranieri che hanno regolarizzato la loro presenza al 27 luglio 1987 sono 86 mila, cioè circa il 30%. Ciò vuol dire però che tutti gli altri hanno scelto per varie ragioni di restare nella clandestinità. Soprattutto due: si preferisce un lavoro nero o malpagato piuttosto che rischiare il licenziamento e la disoccupazione; il lavoro nero fa comodo al sistema economico italiano e perciò si cerca in ogni modo di rendere difficile la regolamentazione.

Il numero più alto si riscontra nel Lazio con 19.800 unità, cui segue la Sicilia con 17.462, la Lombardia con 12.304, la Campania con 7.630. E tuttavia in Italia il problema degli stranieri è ancora meno grave che in altri Paesi europei.

In Europa ci sono 16 milioni di lavoratori stranieri che costituiscono nel Lussemburgo il 26% della popolazione, in Belgio l'8%, in Francia il 7%, in Italia lo 0,153%. Il complessivo fallimento della legge 943/1986, che non ha visto migliorare i suoi risultati neanche in seguito a tre decreti di proroga, dovrebbe ora rilanciare una grande campagna di solidarietà nei confronti degli stranieri che vivono in Italia, nuovi interventi legislativi e nuove iniziative sociali e politiche. In questa direzione continuano a operare quelle Associazioni che hanno dato vita al "Comitato per una legge giusta", unitamente ad altre realtà sociali del volontariato e del privato sociale.

Il materiale d'informazione e le piste di ricerca proposte in questo "Inserto Didattico" sul tema: Stranieri in Italia, è proposto per tutte le Scuole dell'obbligo ed anche per le classi Superiori, data l'estrema importanza del tema trattato.

LONTANO DA DOVE: GLI IMMIGRATI STRANIERI IN ITALIA*

UMBERTO MELOTTI

1. Introduzione

Vi sono dei fenomeni sociali che si sviluppano progressivamente nel tempo e di cui è difficile acquisire piena coscienza senza il confronto coi dati statistici o senza il confronto della memoria storica. Uno di questi è indubbiamente il processo che sta trasformando quasi tutte le società del mondo (da ultimo anche la nostra) in società multirazziali, multi-etniche e multi-culturali. Questo processo interessa in particolare le grandi città, perché è accentuato dall'urbanizzazione da tempo in atto a ritmo accelerato in tutti i continenti, e anche in Italia concerne principalmente le maggiori aree metropolitane, benché da noi sia cominciato relativamente tardi e non abbia ancora raggiunto le dimensioni che ha da tempo assunto in altri Paesi. In effetti, già vent'anni fa, quando Roma e Milano, le due città italiane più cosmopolite, si presentavano da questo punto di vista come dei centri ancora decisamente provinciali, Londra e Parigi, le capitali dei due più grandi imperi coloniali da poco formalmente trasformati in pur dubbie "comunità", erano grandi metropoli almeno tendenzialmente multi-razziali, multi-etniche e multi-culturali. Ma ancora più avanti in questo processo sono oggi altre grandi città. New York, la vera capitale del sistema capitalistico mondiale, è una grande metropoli multi-razziale, multi-etnica e multi-culturale in cui lo spagnolo già contende all'inglese il ruolo di prima lingua e San Francisco e Los Angeles, ben lungi dall'essere delle tipiche città americane, già oggi sono due metropoli multi-razziali, multi-etniche e multi-culturali del Pacifico.

* Relazione introduttiva al Convegno su "La nuova immigrazione e le sue culture", organizzato dalla Provincia di Milano (5-6 novembre 1987). Umberto Melotti è professore ord. di sociologia politica all'Università di Roma 1 "La sapienza" e professore inc. di antropologia culturale all'Università di Pavia e dirige il Centro Studi Terzo Mondo (via G.B. Morgagni 39 - Milano), che pubblica la rivista "Terzo Mondo" e ha svolto numerose ricerche sulle immigrazioni dal Terzo Mondo in Italia.

Questo processo è correlato con le grandi trasformazioni demografiche, economiche, sociali e culturali in atto nel mondo. Ma in Italia è stato difficile prenderne coscienza, perché il processo è stato non solo tardivo, ma anche in parte celato dalla grande apertura della nostra società ai movimenti internazionali. Basti dire che ogni anno in Italia si contano a molte decine di milioni le presenze straniere per i più disparati motivi. Moltissimi sono naturalmente i turisti e gli uomini d'affari. Altri vengono per studi, fiere, convegni, congressi, cure mediche, pellegrinaggi. Ma vi è anche un "nocciolo duro", costituito dalle nuove migrazioni internazionali, e in particolare da quelle dai Paesi del Terzo Mondo (Asia, Africa e America Latina). Sono, queste, immigrazioni che danno vita, in molti casi, a insediamenti stabili, o almeno a medio e a lungo termine, che concorrono ormai a definire l'effettiva fisionomia della nostra società. Pochi dati bastano a dare un'idea della situazione. Su 1.200.000 presenze straniere in Italia (la valutazione, pur controversa, è del Ministero degli Interni), 450.000 erano quelli con regolare permesso di soggiorno e di lavoro (secondo i dati del 1986), per quasi la metà concentrati a Roma, Milano e Napoli, e 750.000 circa i "clandestini" o, meglio, gli irregolari, ma di questi ben 300-350.000 potevano essere considerati "stabili" e 200-250.000 "semistabili", mentre gli stagionali o gli occasionali erano solo 150-200.000 (secondo le valutazioni della ricerca Ipses del 1987). Grazie alla legge di sanatoria del 27 gennaio 1987, n. 943, fra il 27 gennaio e il 27 ottobre 1987 hanno regolarizzato la propria posizione quasi 100.000 irregolari (per l'esattezza 96.622), pari a poco meno di 1/3 degli irregolari stabili. Ma l'afflusso, com'era prevedibile, continua e il problema si ripropone, non risolto, ma forse addirittura aggravato.

2. Le nuove migrazioni internazionali: cause e tendenze

È necessario cercare di capire a fondo le cause e

le tendenze di queste migrazioni, che paiono destinate a esercitare una profonda influenza su alcune caratteristiche, anche strutturali, del nostro Paese. Queste migrazioni sono del resto il segno forse più significativo di un'epoca di crisi e di transizione che è destinata a durare, se non ci saranno catastrofi, per almeno un secolo. Sono quindi un fatto di grande portata storica, che esige delle risposte precise e di ampio respiro, che presuppongono il senso tanto della loro rilevanza quanto della loro specificità.

Per favorirne un più adeguato inquadramento, gioverà ricostruire, per prima cosa, il processo di cui sono espressione.

Per tutto il grande arco della storia moderna le migrazioni internazionali sono state un fondamentale fatto di civiltà. Intere nazioni sono nate da questi spostamenti di popolazione, dovuti non solo alla speranza di trovare altrove "fortuna" (come si diceva un tempo, per indicare con una sola espressione la ricerca del pane, del lavoro e di un domani migliore), ma anche, in non pochi casi, alla necessità di cercare rifugio contro le persecuzioni di carattere religioso, politico, razziale. Basti qui ricordare che da queste migrazioni sono nati gli stessi Stati Uniti d'America, una delle due grandi superpotenze del mondo moderno, e che da simili processi sono sorti anche alcuni dei più grandi Paesi dell'America del Sud (il Brasile, l'Argentina, L'Uruguay, il Cile e il Venezuela, mete fra le più importanti dell'emigrazione italiana), i Paesi "bianchi" del Commonwealth britannico (il Canada, L'Australia e la Nuova Zelanda) e la Repubblica Sudafricana, che di quest'epoca rappresenta a un tempo un'espressione emblematica e un residuo angoscioso. Va sottolineato però che, per quattro secoli e mezzo, dalla scoperta dell'America alla metà del nostro secolo, la direzione fondamentale dei flussi migratori (eccezion fatta solo per la tratta dei negri, che certo è stata tutto fuorché un movimento spontaneo) andava dalla sovrappopolata Europa ai "nuovi mondi" da valorizzare: l'America del Nord e del Sud, l'Australia, l'Africa australe, gli altri Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania, oggetto di una rapida conquista e di una lunga dominazione coloniale. Questo movimento si è accelerato tra la fine del secolo scorso e la prima guerra mondiale ed è continuato a ritmo sostenuto fra le due guerre, nonostante il rallentamento causato dalle conseguenze della Grande Guerra, dalle politiche restrittive adottate da alcuni Paesi alla sua fine e dalla "grande crisi" del 1929. Si calcola a non meno di 50 milioni il numero degli europei trasferitisi oltremare soltanto fra il 1900 e il 1940.

All'indomani della seconda guerra mondiale, però, questo flusso secolare s'inverte. Dal 1950 in poi il saldo migratorio tra l'Europa e il resto del mondo diventa positivo. L'Europa comincia a divenire importatrice netta di manodopera dai Paesi del Terzo Mondo. Il processo ha interessato dapprima i tradizionali Paesi europei d'immigrazione, cioè i Paesi (come la Francia, la Repubblica Federale Tedesca, la Svizzera e il Belgio) verso cui si dirigevano già da molti anni consistenti flussi migratori dalle altre aree europee. Si è poi esteso ad altri Paesi dell'Europa centro-settentrionale che erano invece stati a lungo esportatori di manodopera (Gran Bretagna e Olanda). Infine ha investito, dagli inizi degli anni '70, anche quei Paesi dell'Europa meridionale (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e Jugoslavia) che erano essi stessi allora, e in parte sono ancora, Paesi d'emigrazione. Basti dire, per quanto concerne l'Italia, che il nostro Paese ha ancora all'estero dai 5 ai 6 milioni di emigrati e che, proprio nel periodo in cui s'intensificavano le immigrazioni dai Paesi del Terzo Mondo, il tasso generale di disoccupazione superava il 10% e quello della disoccupazione giovanile il 30%. Si può pertanto affermare che, soprattutto per quanto concerne le immigrazioni in quest'ultimo gruppo di Paesi, determinanti siano stati assai più i *fattori di espulsione* dai Paesi di esodo che non i *fattori di attrazione* nei Paesi di approdo (che pure non mancano e concorrono a spiegare almeno in parte la direzione presa dai flussi).

3. Il processo demografico

I fattori di espulsione rimandano, d'altra parte, a un complesso di situazioni demografiche, economiche, sociali, politiche e culturali strettamente intrecciate. Senza pretendere di esaurirne qui il quadro, gioverà richiamarne a grandi linee almeno i principali elementi.

Sul piano demografico (che è ben quello da cui dipende, almeno in prima istanza, il potenziale migratorio) va innanzi tutto ricordato l'alto incremento naturale della popolazione di molti Paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Gli effetti di tale processo sono stati tanto più notevoli in quanto che il tasso d'incremento naturale della popolazione dell'Europa ormai da tempo tende a zero e in alcune aree è addirittura già negativo. Il risultato è che la popolazione europea, che costituiva ancora il 16% della popolazione mondiale nel 1950 (l'anno in cui si è rovesciata la direzione secolare del saldo netto dei movimenti migratori fra l'Europa e il resto del mondo), è progressivamente diminuita rispetto a

quella degli altri continenti e si prevede che non ne costituirà più del 6% nell'ormai prossimo 2000. Va inoltre sottolineato che, mentre l'umanità sta diventando sempre più giovane (metà della popolazione mondiale ha oggi meno di 25 anni), in Europa si assiste a un crescente invecchiamento della popolazione.

L'incremento demografico dei Paesi del Terzo Mondo non diverrebbe però un incontrollabile fattore di espulsione senza il concomitante peggioramento delle condizioni di vita. Ben nota è la tendenza all'aumento del divario esistente fra i Paesi più ricchi, che oggi dispongono di quasi l'80% del prodotto mondiale, pur non contando che per il 22% della popolazione, e i Paesi poveri, che non dispongono che del 20% del prodotto mondiale, benché rappresentino il 78% della popolazione. Meno noto è che, per la crescente sperequazione interna determinata dai cosiddetti processi di "sviluppo", nei Paesi più poveri e anche in molti di quelli a un grado intermedio il numero delle persone in condizione di povertà assoluta è aumentato. Secondo i dati delle Nazioni Unite, oggi nel mondo soffre la fame quasi un miliardo di persone e un altro miliardo e mezzo è malnutrito, e i morti per fame sono circa 50 milioni ogni anno, fra cui 17 milioni di bambini.

Nella fascia dei Paesi a più basso reddito medio pro capite, ne troviamo molti che hanno dato un contributo importante alle nuove migrazioni internazionali. Ricordo, nell'ordine del prodotto nazionale lordo pro capite, l'Etiopia, la Somalia e Capo Verde, fra i Paesi africani, e l'India, la Cina e Sri Lanka, fra i Paesi asiatici. Anche in alcuni Paesi a un livello di sviluppo intermedio esistono vaste aree sociali in condizioni di povertà assoluta. È questo il caso di alcuni Paesi che hanno dato un apporto notevole alle nuove emigrazioni internazionali. Possiamo ricordare, sempre nell'ordine del prodotto nazionale lordo pro capite, il Senegal, la Costa d'Avorio e la Nigeria, fra i Paesi dell'Africa occidentale; l'Egitto, il Marocco e la Tunisia, fra i Paesi dell'Africa settentrionale; le Filippine, fra i Paesi dell'Asia orientale; il Salvador, il Perù, il Cile e il Brasile, fra i Paesi dell'America Latina. È questo il risultato di un processo di "sviluppo" (se così si può chiamarlo) che condanna all'emarginazione intere regioni, distrugge i settori produttivi meno profittevoli e colpisce senza pietà classi, ceti, gruppi e categorie sociali.

4. Fattori culturali e politici

In questo pur rapido quadro, non si devono di-

menticare gli effetti dell'"implosione" che sta gonfiando a dismisura gli informi agglomerati del Terzo Mondo. Carenti d'infrastrutture, perché proliferate al di fuori di ogni piano urbanistico, e in gran parte prive di una reale funzione produttiva, queste enormi "città" divengono un'inarrestabile fucina di migranti. Gli inurbati, dopo di avervi assaporato un modello di vita che li accultura alla "modernità", anche se insoddisfatti non tornano quasi mai ai loro villaggi o allé campagne. Piuttosto spiccano il balzo per le grandi città dell'Occidente.

Ai fattori di ordine economico-sociale si accompagnano quelli di carattere più propriamente culturale. La diffusione della conoscenza dei modelli di vita occidentali, dovuta al moltiplicarsi dei rapporti commerciali e turistici e ai pervasivi messaggi dei mezzi di comunicazione di massa, suscita ciò che è stata chiamata la "rivoluzione delle aspettative crescenti". D'altra parte, l'omologazione culturale in atto a livello mondiale induce un processo di "socializzazione anticipatoria", vale a dire di previa acculturazione ai modelli occidentali. Anche la disgregazione delle strutture sociali tradizionali predispone al cambiamento, mentre la stessa pressione neotradizionalistica (esercitata a volte in nome di una mistificatoria ricerca dell'autenticità culturale) suscita spesso reazioni e ripulse, soprattutto fra i giovani.

Sul piano politico, va inoltre ricordato che l'unica risposta data in molti Paesi ai drammatici problemi economico-sociali e alle istanze di rinnovamento è stata la più brutale repressione. Nel Terzo Mondo le vere democrazie si contano ancor oggi sulla punta delle dita. Sin troppo numerosi sono invece i governi che esprimono gli interessi di ristrette oligarchie o di nuove burocrazie, interessate in primo luogo a conservare in ogni modo i propri privilegi e le proprie posizioni di potere. I colpi di stato militari del Brasile, del Cile, dell'Uruguay e dell'Argentina hanno riversato nel mondo milioni di esuli. Non meno rilevanti, anche se più indiretti, sono stati gli effetti della repressione politica e sociale nelle Filippine, in India, a Sri Lanka. In altri casi determinanti sono stati invece i conflitti bellici, le guerre civili, gli scontri fra le fazioni, i dissidi di carattere razziale, etnico o religioso o un incancrenito insieme di tutto ciò, come nel caso, tragico ed emblematico a un tempo, del Libano. Ben noto è che l'emigrazione dei Palestinesi, uno dei più grandi drammi dei tempi moderni (2.500.000 profughi), è principalmente dovuta all'occupazione militare della loro terra dopo i conflitti del 1948 e del 1967. Meno noto è che l'emigrazione egiziana

in Europa è cominciata a diventare un fatto rilevante dopo la guerra del Kippur (1973). Anche l'emigrazione dal Salvador è stata in larga misura influenzata dalle vicende di una guerra, questa volta civile, che ha messo in ginocchio l'economia del Paese. Da una guerra solo in apparenza civile è stato invece determinato l'esodo degli Eritrei. E dagli scontri etnici e razziali culminati negli eccidi del 1983 è stata causata la drammatica fuga dei Tamil da Sri-Lanka.

Per questo complesso di ragioni (in parte politiche, in parte economiche, in parte culturali) le migrazioni internazionali hanno assunto una dimensione dirompente. Ciò che in Italia già suscita in molti diffidenze e paure (anche per i suoi aspetti di clandestinità e d'irregolarità, che pure non sono affatto casuali e sono pertanto destinati a persistere, nonostante le opportunità di regolarizzazione offerte a una consistente parte degli immigrati dalla citata legge di sanatoria) è soltanto un pallido riflesso della situazione esistente a livello mondiale. Negli Stati Uniti vi sono almeno 5 milioni di immigrati "senza documenti" e in Europa, Asia, Africa e Medio Oriente se ne contano almeno altri 2 milioni per area. Quanto ai rifugiati di fatto, si calcola che ve ne siano 6 milioni soltanto in Africa, cioè nel continente più povero del mondo. E, per di più, molti di essi si concentrano in aree dove la sopravvivenza non è nemmeno garantita alla popolazione locale e dove fame e miseria rischiano di esplodere da un momento all'altro, innescando incontrollabili processi.

Ma, anche a prescindere da queste ipotesi da incubo (che hanno già preso corpo in qualche Paese, ad esempio in Nigeria, ove qualche anno fa sono stati espulsi a forza, dall'oggi al domani, centinaia di migliaia, se non milioni, d'immigrati), non è certo rasserenante l'immagine di un mondo che si avvicina al 2000 scosso da movimenti di popolazione di dimensioni bibliche: un "sesto continente" dai mobili confini che incessantemente solca gli oceani, scavalca le montagne e attraversa i deserti, alla ricerca non solo del pane, ma della pace, della libertà e della dignità, elementari diritti che l'attuale sistema non assicura, nonostante tutte le meravigliose conquiste dell'intelligenza e del lavoro degli uomini.

5. Migrazioni e nuova divisione internazionale del lavoro

Gioverà richiamare anche il rapporto esistente fra le nuove emigrazioni internazionali e quei pro-

cessi di ristrutturazione della produzione a livello mondiale che si sogliono indicare con l'eufemistica espressione di "nuova divisione internazionale del lavoro". Queste migrazioni hanno infatti, almeno in parte, una loro precisa logica economica, che emerge con tutta evidenza in questo quadro.

Alla fine degli anni '60 (e più particolarmente a partire dal 1967) nel sistema capitalistico mondiale cominciano a manifestarsi gli effetti della "crisi strutturale" determinata dall'esaurirsi della funzione traente delle attività che avevano orientato la fase espansiva della ricostruzione post-bellica (1948-67). Agli inizi degli anni '70 tale crisi si aggrava anche in seguito ai reiterati aumenti del costo del petrolio (1971 e 1973). La risposta dei governi dei Paesi investiti dalla crisi e, più ancora, delle grandi imprese multinazionali che vi operano è assai articolata e comporta una serie di iniziative che rendono assai più complesso, sul piano internazionale, l'assetto — pur sempre ineguale e gerarchico — dal sistema produttivo dell'Occidente. Emerge, in particolare, una forte tendenza al decentramento nelle periferie di questo sistema di una parte crescente delle attività manifatturiere ad alta intensità di manodopera, che nei tradizionali Paesi industriali erano diventate non più profittevoli a causa dell'aumentato costo del lavoro. Nascono così, in due diverse versioni, i "nuovi Paesi industriali". Fra questi troviamo infatti sia quei Paesi che sono stati a volte definiti "sub-imperialisti" (come il Brasile del periodo del regime militare in America del Sud, la Repubblica Sudafricana in Africa australe, l'Iran dello scià Reza Pahlevi in Medio Oriente e l'India di Indira Gandhi in Asia sud-occidentale), sia quei Paesi che sono stati definiti "vassalli" (come Hong Kong, Singapore, Formosa e la Corea del Sud in Asia orientale e Haiti e altri minori territori nell'America centrale). I primi sono grandi paesi, ricchi di risorse naturali e con una consistente popolazione, che importano capitali, tecnologia e *management* dai Paesi capitalistici più avanzati per produrre manufatti destinati in parte al mercato interno e in parte a quello dei Paesi vicini, sui quali tendono a estendere il proprio controllo politico e militare, divenendo così delle importanti potenze regionali. I secondi sono invece piccoli Paesi, spesso fortemente dipendenti anche dal punto di vista politico, che si specializzano nella produzione di manufatti semplici destinati all'esportazione nei Paesi industriali avanzati. I due casi hanno peraltro in comune un tratto essenziale: l'utilizzazione di una manodopera a buon mercato, il cui supersfruttamento è assicurato dalle misure di carattere coercitivo imposte dai repressivi

regimi politici che di questa "nuova divisione internazionale del lavoro" costituiscono un pilastro (non è un caso che la democratizzazione avviata negli ultimi anni in Brasile abbia già messo in crisi un modello produttivo che aveva fatto gridare al "miracolo economico").

Non tutte le attività ad alta intensità di manodopera possono però essere trasferite nei Paesi della periferia. Ne esistono alcune che, per loro stessa natura, non sono dislocabili, come l'edilizia, il commercio, le attività turistiche (particolarmente importanti in Italia) e altri "servizi", fra cui le prestazioni di lavoro domestico. In molti Paesi (tra cui il nostro) esistono inoltre consistenti comparti di piccola e media industria, che male si prestano a un trasferimento nei Paesi del Terzo Mondo. Infine, determinate attività ad alta intensità di manodopera sono create dallo stesso sviluppo del settore secondario, cui restano strettamente legate. In questi casi l'importazione di manodopera dai Paesi del Terzo Mondo può costituire un'alternativa allettante per molti imprenditori.

A ciò si aggiunga che quest'importazione consente loro di manipolare in qualche misura il mercato del lavoro, riducendone la tendenziale rigidità. In proposito giuoca un ruolo importante la "clandestinizzazione" della manodopera importata, che è il risultato (funzionale alla situazione esistente e certo non casuale) del concorso di una legislazione repressiva e di una pratica di tolleranze e di convivenze. Tale "clandestinizzazione" — gioverà sottolinearlo espressamente — svolge un ruolo per molti aspetti simile a quello che nel caso del trasferimento delle attività produttive nei Paesi del Terzo Mondo è assolto dalle drastiche misure di carattere coercitivo sopra richiamate. Nei Paesi importatori di tale manodopera ciò tende a creare, alla lunga, un doppio mercato del lavoro: un mercato garantito e protetto per la manodopera locale e un mercato illegale e privo di garanzie per la manodopera straniera (con la conseguenza, assai gradita a certi imprenditori, di concorrere anche a "normalizzare", per dirla con un loro portavoce, l'attuale "perversa" rigidità del mercato del lavoro).

6. Importazione di forza-lavoro

Peraltro, il livello di supersfruttamento della forza-lavoro che può essere imposto nei Paesi del Terzo Mondo non può essere normalmente ottenuto, anche a carico degli immigrati stranieri, nei Paesi in cui esiste una moderna legislazione sociale e sono presenti dei sindacati efficienti e delle forti

organizzazioni politiche progressiste. Pertanto, per quanto concerne le attività trasferibili, la preferenza di chi persegue la realizzazione del massimo profitto privato di settore dovrebbe essere, almeno in astratto, per l'esportazione delle attività. Ma quest'esportazione presuppone la capacità, per il Paese che l'effettui, di tutelare i suoi investimenti all'estero, assumendosi un ruolo da "gendarme del mondo". Di fatto, solo i Paesi politicamente e militarmente più forti (come gli Stati Uniti) o quelli in cui operavano anche altre importanti motivazioni (come il Giappone, affetto da una tremenda crisi ecologica che ha reso tale decisione una scelta quasi obbligata) hanno adottato su vasta scala il trasferimento delle industrie. Gli altri Paesi (e, in particolare quelli in cui è presente una forte classe operaia, in grado di contrastare almeno in parte delle decisioni che si configurano anche come un attacco all'occupazione) hanno privilegiato l'importazione della forza-lavoro. Questa, di fatto, è stata la scelta operata dalla maggior parte dei Paesi europei, benché almeno nel caso del più forte e avanzato di essi, la Repubblica federale tedesca, a un'importazione di manodopera di straordinario rilievo (oltre 46 milioni d'immigrati stranieri su una popolazione di circa 60 milioni d'immigrati stranieri su una popolazione di circa 60 milioni di abitanti, secondo i dati del censimento del 1981) si sia accompagnata una considerevolissima esportazione d'industrie.

Ciò aiuta, fra l'altro, a comprendere perché le immigrazioni dai Paesi del Terzo Mondo si siano estese all'Italia (così come ad altri Paesi tradizionalmente esportatori di manodopera) in un periodo di crisi economica e di disoccupazione forte e crescente. A ciò si aggiunga che, proprio per effetto di tale crisi, a partire dalla metà degli anni '70 quasi tutti i Paesi dell'Europa centro-settentrionale tradizionalmente importatori di manodopera hanno cominciato a contrastare ulteriori arrivi con una serie di misure restrittive che hanno colpito in modo selettivo i lavoratori extracomunitari.

Vi sono però alcune significative differenze fra l'immigrazione del Terzo Mondo in Italia e nei Paesi europei tradizionalmente importatori di manodopera. In questi ultimi i lavoratori del Terzo Mondo sono da tempo impiegati in consistente misura anche nelle fondamentali attività industriali e la loro presenza ha ormai da tempo acquisito un carattere "strutturale". In Italia, invece, la loro presenza non ha assunto ancora un tale carattere. Quel che prevale al suo interno è infatti l'impiego nel basso terziario, e per di più irregolare (anche se non è questo il punto essenziale). Ma su ciò non mi

soffermo, perché ho già avuto occasione di trattarne ampiamente altrove (cfr. Melotti, Aimi e Ziglio, 1985, e Melotti, 1985, 1986 e 1988).

Sottolineo però che non per questo il problema va sottovalutato. Se è vero che, come molti osservatori hanno ripetutamente affermato, la maggior parte dei lavoratori stranieri in Italia trova il suo inserimento negli "interstizi delle attività produttive", cioè negli spazi, ristretti e anomali, del "lavoro nero" e delle mansioni "rifiutate" dagli italiani, è altrettanto vero che questi "interstizi rimandano a una caratteristica importante del nostro sistema produttivo, che è ancora assai arretrato rispetto a quello dei Paesi dell'Europa centro-settentrionale: l'esistenza di una miriade di piccole e medie imprese, largamente diffuse su tutto il territorio nazionale, che vivono o sopravvivono (ma non poche anche prosperano) proprio grazie ai vantaggi dell'"economia sommersa" (com'è stata eufemisticamente definita), di cui il lavoro nero di italiani e stranieri è una componente essenziale.

I provvedimenti di sanatoria giuridica già si sono scontrati con tale realtà, sia nella fase di avvio, sia in quella, appena iniziata, di revisione e conferma. Le conseguenze sono state pesanti, specie là dove gli organi locali competenti si sono attenuti a un'interpretazione rigida e restrittiva delle norme vigenti.

7. Immigrati e rifugiati: una difficile distinzione

Questo complesso insieme di fatti e di situazioni rende in molti casi estremamente difficile distinguere oggi in concreto i migranti economici e i rifugiati politici. La tradizionale definizione — formulata a suo tempo per altre situazioni — secondo cui s'intende per rifugiato chi deve lasciare il proprio Paese "perché ha ragione di temere persecuzioni a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza a un certo gruppo sociale o delle sue idee politiche" (Convenzione di Ginevra, 1951) non basta infatti più a identificare con chiarezza la figura del "rifugiato" in un mondo in cui anche i migranti con motivazioni prevalentemente economiche provengono in gran parte da Paesi in cui le libertà civili e politiche sono conculcate e i regimi politici repressivi concorrono al mantenimento di condizioni economiche e sociali di miseria e di fame.

La vecchia definizione del "rifugiato" era in realtà consona a una realtà in cui il problema si poneva solo in relazione alle vicende interne al Nord del mondo: le "grandi guerre" fra gli Stati in com-

petizione; le rivoluzioni "sociali" e i loro fallimenti; l'instaurazione di regimi autoritari (fascismo, nazismo, franchismo, salazarismo, con le loro successive imitazioni e continuazioni in vari Paesi e le persecuzioni di tipo politico, religioso e razziale loro connesse); l'antagonismo esasperato fra i sistemi di tipo capitalistico e quelli di collettivismo burocratico, con l'aggravante delle periodiche repressioni anche militari in questi ultimi di ogni forma di dissenso organizzato. Ma il problema dei "rifugiati" oggi si pone, principalmente, in un contesto ben diverso: quello dei rapporti fra il Nord e il Sud del mondo e delle vicende interne al Sud che in qualche modo a quei rapporti si ricollegano in virtù della sua persistente situazione di "dipendenza" politica ed economica e delle complesse conseguenze della "nuova divisione internazionale del lavoro" sopra illustrata. Anche la questione dei rifugiati va quindi riformulata in questi nuovi termini. È quindi auspicabile che — dopo la legge di sanatoria per gli immigrati economici — si vari finalmente la promessa revisione della normativa per i rifugiati, con il superamento dell'anacronistica "riserva geografica" che limita ai soli provenienti dai Paesi europei la possibilità di ottenere il riconoscimento di tale qualifica. La legislazione italiana in argomento appare infatti singolarmente inadeguata all'articolata e complessa realtà dei rifugiati dai Paesi del Terzo Mondo da tempo presenti anche nel nostro Paese.



Non è il caso di approfondire espressamente qui questo aspetto del problema. Ma qualche indicazione sulla situazione, che si caratterizza per il frequente intrecciarsi di motivazioni politiche ed economiche, può trarsi dal sintetico quadro dei principali tipi d'immigrazione straniera in Italia presentato in appresso.

8. Tipologia delle immigrazioni straniere in Italia

In Italia è oggi possibile individuare almeno dieci tipi d'immigrazione che differiscono per varie caratteristiche relative ai soggetti (sesso, età, grado di scolarità, etc.), alle motivazioni (economiche, politiche, culturali, etc.), al progetto migratorio (a breve, medio o lungo termine), al settore d'inserimento professionale, alla prevalente condizione giuridica formale (regolare o irregolare), ai problemi, alle aspettative e alle speranze degli stessi immigrati.

Presenterò qui, a grandi linee, questi diversi tipi d'immigrazione, segnalandone brevemente le principali caratteristiche.

1) *L'immigrazione degli arabi del Nord Africa*

L'immigrazione degli arabi del Nord Africa è la più numerosa. Cominciata agli inizi degli anni '70, si caratterizza per la forte instabilità, l'elevata mobilità e l'alto ricambio, con tendenza peraltro alla crescita sul lungo periodo. Fondamentalmente, si tratta di un movimento di maschi giovani, celibi o comunque qui soli, con motivazioni prevalentemente economiche e progetti migratori a breve o a medio termine, elevata componente stagionale e forti caratteristiche d'irregolarità (prima della recente legge di sanatoria, gli irregolari raggiungevano circa l'80%). Il gruppo nazionale più consistente è quello degli egiziani, ma i più organizzati, almeno da qualche tempo a questa parte sembrano essere i marocchini.

A parte alcuni insediamenti ormai "storici" (come quello dei tunisini di Mazara del Vallo, impiegati nelle fiorenti attività marittime di questo importante porto peschereccio, o quello degli egiziani impiegati nelle fonderie del reggiano e del modenese), si concentrano nelle grandi città, ove trovano impiego soprattutto nel basso terziario. Una buona parte nei bar e nei ristoranti (sguatterti, lavapiatti, etc.), nelle stazioni di servizio e nei *garages* (lavamacchine, addetti ai distributori, guardiani notturni, etc.), nelle carovane e nei servizi di facchi-

naggio. Molti (soprattutto i marocchini) esercitano il piccolo commercio di strada, per lo più abusivamente. Degli immigrati stagionali una parte consistente s'indirizza alle località turistiche, ove trova impiego nelle attività alberghiere o nell'ambulante di spiaggia, e un'altra parte alle campagne, anche nel Meridione, ove è utilizzata nelle attività agricole. Moltissimi sono peraltro i disoccupati e i sottoccupati, e non pochi "vanno allo sbando con diecimila lire in tasca" (per riprendere le parole utilizzate con me dalla responsabile della Caritas ambrosiana, uno degli enti cui si rivolgono a Milano i più disperati). Non sorprende, perciò, che parecchi di essi siano dediti a traffici illeciti, fra cui il trasporto e lo spaccio di droga, o ad altri reati contro la persona e il patrimonio.

I più hanno un discreto livello di scolarità e provengono dalle grandi città. Quanto a religione, prevalgono i musulmani. I praticanti lamentano che in Italia siano ancora pochissime le moschee e gli altri luoghi di culto (che sono invece ormai numerosi negli altri Paesi europei caratterizzati da una forte immigrazione islamica) e denunciano l'impossibilità o l'estrema difficoltà di osservare qui le norme del Corano relative all'alimentazione e alla sepoltura. Fra gli egiziani non mancano anche consistenti nuclei di cristiani copti, che hanno almeno in alcune città i loro luoghi di culto. Molti sono però i giovani completamente laicizzati e non praticanti. Soprattutto fra questi se ne incontrano parecchi che affermano che, nonostante tutte le difficoltà di natura economica, in Italia si trovano abbastanza bene, anche perché, come alcuni di essi espressamente sottolineano, al di là di certe differenze, l'Italia e i loro Paesi appartengono fondamentalmente allo stesso mondo mediterraneo e alla stessa cultura. Da segnalare è anche un certo numero di matrimoni fra giovani arabi e ragazze italiane, a volte però con un triste seguito di separazioni e di conflitti per i figli (che la legislazione dei Paesi arabi affida sempre e solo al padre). Per questo gruppo il matrimonio con le italiane è stata una vera e propria strategia d'inserimento, perseguita a volte anche consapevolmente. Sarà quindi interessante osservare se con la sanatoria questo tipo di matrimoni sia destinato ad aumentare o a diminuire.

2) *L'immigrazione dalle Filippine*

Assai diversa è l'immigrazione dalle Filippine. Da questo Paese provengono soprattutto donne giovani, nubili o comunque qui sole, con progetti

migratori a breve o medio termine, con motivazioni quasi esclusivamente economiche ed elevate percentuali d'irregolarità (almeno il 50%, sino alla recente legge di sanatoria). L'inserimento delle filippine avviene prevalentemente nel lavoro domestico, con concentrazione nelle grandi e medie città. Il loro livello di scolarità è spesso medio-alto: anche molte diplomate e laureate si adattano infatti a lavorare all'estero come domestiche, per guadagnare uno stipendio anche dieci volte superiore a ciò che potrebbero prendere nel loro Paese in mansioni più adatte al loro grado d'istruzione (maestre, insegnanti, infermiere, etc.), nel caso, beninteso, che avessero la fortuna di trovarvi un lavoro.

L'arrivo in Italia avviene spesso attraverso la "catena" dei rapporti amicali o parentali (sorelle, cugine, etc.) o anche attraverso alcune figure d'intermediari, che spesso coincidono coi *leaders* spontanei delle comunità presenti nelle diverse città. Per queste donne si è parlato, anche recentemente, dell'esistenza di veri e propri *rackets* delle braccia, ma il quadro va probabilmente ridimensionato. Da segnalare è piuttosto l'intermediazione svolta da alcune organizzazioni cattoliche presenti nelle Filippine.

Il loro problema maggiore è costituito dall'orario di lavoro troppo stressante e dalla mancanza di tempo libero (soprattutto per quelle che abitano presso le famiglie che le impiegano). Notevole è pure il problema della solitudine, anche sentimentale, perché fra gli immigrati filippini il rapporto fra i sessi è molto squilibrato, nonostante un certo miglioramento recente. Molte immigrate fanno però amicizia con giovani italiani, e alcune anche si sposano qui con italiani o immigrati di altra nazionalità.

Per la maggior parte delle filippine l'emigrazione in Italia è però destinata a restare solo una parentesi più o meno breve in una vita che conserva altrove le sue radici. Per molte di esse, inoltre, l'emigrazione temporanea in Italia è soltanto una seconda opzione, rispetto a un'emigrazione, anche definitiva, negli Stati Uniti, in Canada o in Australia, dove alcune progettano di recarsi successivamente.

3) *L'immigrazione dalle isole africane e dall'India occidentale*

Per molti aspetti simile a quella delle filippine è l'immigrazione dalle isole africane di cultura creola (Capo Verde, un'arcipelago dell'Oceano Atlantico già colonizzato dai Portoghesi, e Maurizio e le Seychelles, isole dell'Oceano Indiano, con marcate

influenze asiatiche) e da alcuni Stati dell'India occidentale (Goa e Kerala) già colonizzati dai Portoghesi e a maggioranza cattolica. Anche questa è infatti un'immigrazione quasi esclusivamente femminile, che trova il suo inserimento nel servizio domestico. Il grado di scolarità di queste immigrate è però in genere più basso di quello delle filippine e il loro progetto migratorio, e soprattutto il periodo di loro effettiva permanenza in Italia, è di solito più lungo anche per le minori opportunità di un buon rientro in patria.

Merita una particolare segnalazione la situazione delle donne di Capo Verde. Da questo Paese poverissimo, che ha più cittadini all'estero (450.000) che non in patria (300.000), emigrano anche gli uomini, ma questi vanno per lo più a lavorare nei porti del Mare del Nord. Ciò comporta spesso un'amara divisione dei nuclei familiari: la moglie in Italia o in Portogallo, il marito in Olanda o Germania, i figli al Paese con qualche parente.

Sia da Capo Verde, sia da Goa e dal Kerala l'immigrazione in Italia avviene di frequente tramite le organizzazioni cattoliche ivi operanti. Dal Kerala (lo Stato indiano più densamente popolato e con minor tasso di analfabetismo) vi è stato anche negli anni '70 un discusso arrivo di suore-serve per i conventi femminili colpiti dalla crisi delle vocazioni.

4) *L'immigrazione dall'isola di Ceylon*

Una consistente immigrazione di collaboratori domestici proviene anche dall'isola di Ceylon. Prestano tale attività soprattutto i singalesi (spesso giovani coppie che lavorano assieme, con mansioni lievemente differenziate, in posizione per lo più regolare). Sono quasi tutti buddisti e si dichiarano in genere abbastanza soddisfatti della loro esperienza migratoria (con motivazioni economiche e a volte anche culturali) che però raramente dà vita a trasferimenti definitivi.

I tamil (gli appartenenti alla minoranza etnica di religione induista) sono fuggiti da Sri Lanka — con tutta la famiglia, se appena possibile — dopo gli eccidi di cui sono stati vittime nel 1983 e, sino alla recente legge di sanatoria, erano quasi tutti irregolari. Solo raramente riuscivano a trovare un inserimento come lavoratori domestici e cercavano di sopravvivere adattandosi a ogni forma di lavoro nero, per umile e mal pagato che fosse. La sanatoria è stata per essi estremamente importante. Forse anche per questo i cittadini di Sri Lanka figurano al secondo posto assoluto (dietro ai marocchini e davanti ai filippini) fra quanti l'hanno utilizzata.

5) *L'immigrazione eritrea*

Un'immigrazione che presenta forti caratteristiche del rifugio politico *de facto* è quella degli eritrei. Anche quest'immigrazione è però cominciata come un movimento con prevalenti motivazioni economiche. Le prime eritree sono in effetti giunte in Italia alla spicciolata, come domestiche, agli inizi degli anni '60, al seguito delle famiglie italiane che rimpatriavano dalla ex colonia (così come le prime somale, il cui flusso si è però ben presto affievolito). A questi arrivi ha fatto seguito poi, dagli inizi degli anni '70, un movimento migratorio assai più complesso, che sul finire del decennio, dopo la controffensiva etiopica nelle zone già controllate dai movimenti indipendentistici, ha assunto marcate caratteristiche politiche. Negli anni '80 vi sono stati poi altri arrivi, soprattutto di giovani, desiderosi di evitare il servizio militare nell'esercito etiopico, e di bambini e di ragazzi, per ricongiungimento familiare.

Gli eritrei in Italia costituiscono ormai una comunità numerosa, che è divenuta anche un importante punto di riferimento per i connazionali emigrati negli altri Paesi europei e in America. Qui infatti i loro movimenti indipendentistici possono contare sul sostegno di varie forze politiche e sindacali. Anche per questo è in Italia, a Bologna, che si tiene ogni anno, ai primi di agosto, un importante incontro degli eritrei dispersi in Europa, che ha a un tempo il carattere del festival politico e culturale e della festa etnica.

Con ciò, le condizioni di vita degli eritrei in Italia non vanno certo idealizzate. Si può anzi dire che, per il solo fatto che molti di loro sono qui in gruppi d'interesse famiglie, essi presentano problemi più gravi e più numerosi di quelli di altri immigrati. Le donne, per lo più regolari, lavorano quasi tutte come domestiche, a tempo pieno o a ore. Gli uomini, se regolari, sono invece per lo più occupati come fattorini, magazzinieri, custodi e, se irregolari, lavorano precariamente nelle attività di facchinaggio e nelle carovane. Molti, però, sono disoccupati e devono vivere con ciò che guadagna la moglie (cosa che fra l'altro mette in crisi l'organizzazione spiccatamente "maschilista" della loro famiglia tradizionale). Per chi è qui con la famiglia, i problemi più gravi sono la mancanza di una casa adeguata, lo scarso guadagno e la difficoltà di tenere con sé i figli minori, molti dei quali vengono affidati a collegi siti in località anche molto lontane da quelle in cui vivono i genitori.

La maggior parte degli eritrei presenti in Italia pare destinata a stabilirsi qui, nonostante che quasi

tutti dichiarino di voler rientrare al Paese d'origine "non appena ciò diventi possibile". L'immigrazione in Italia viene in realtà vissuta dagli eritrei (ben più che da altri gruppi nazionali) come una "necessità" e non come una "scelta" (sia pur operata in condizioni cogenti) e il rapporto che ne consegue con la realtà italiana risulta particolarmente sofferto. Basti dire che una delle prime ricerche sulla condizione socio-sanitaria degli immigrati stranieri in Italia ha rilevato che fra gli eritrei persistono, anche dopo un quindicennio di permanenza qui, "patologie da sradicamento" che in altri emigrati invece scompaiono entro due anni dall'arrivo. Grave è anche il problema della "seconda generazione", cioè dei bambini e dei ragazzi nati o cresciuti qui, che rischiano di perdere, o di non acquisire neppure, la lingua materna, benché i genitori desiderino difenderne l'"identità culturale", anche in funzione dell'auspicato ritorno al Paese d'origine.

6) *L'immigrazione dall'America del Sud*

Un altro tipo d'immigrazione, con spiccate caratteristiche di "rifugio politico", è quella che proviene dai Paesi del "cono sud" dell'America meridionale: Brasile, Uruguay, Argentina e Cile. Si tratta in realtà di presenze che risalgono in molti casi alla fuga precipitosa o all'esilio di militanti politici e sindacali dopo i colpi di stato susseguitisi in quei Paesi fra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70. I primi ad arrivare sono stati i brasiliani, qui riparatasi subito dopo il *golpe* del 1964, che instaurò nel Paese un repressivo regime militare durato circa vent'anni (anche se con un certo ammorbidimento nella seconda metà degli anni '70, che consentì già allora numerosi rientri). Dopo il 1973 è stata la volta dei cileni e degli uruguayani e dopo il 1976 quella degli argentini (anche i rifugiati di questi due Paesi del Rio della Plata sono in gran parte già rientrati, mentre restano qui, con le originarie motivazioni politiche, quasi tutti i cileni).

Si tratta di esuli, in parte discendenti di italiani emigrati in Sud America, e quindi spesso con parenti italiani qui, con un alto livello di scolarità e di cultura e con forti motivazioni politiche. In Italia hanno trovato un punto di riferimento importante nei partiti democratici e nei sindacati, che hanno dato loro, soprattutto nei primi tempi, un aiuto considerevole (i cileni riparatasi nell'ambasciata italiana di Santiago hanno inoltre ottenuto — con pochissimi altri gruppi: i *boat people* del Vietnam e alcuni afghani — un'eccezione alla già citata "riserva geografica" apposta dal governo italiano alla Convenzione di Ginevra e godono pertanto a tutti

gli effetti dello *status* giuridico di rifugiati).

Il loro principale problema è stato quello di doversi adattare a lavori intellettuali precari, irregolari e mal pagati (lezioni private di lingue, traduzioni, collaborazioni editoriali e giornalistiche, etc.). Molti lamentano anche la perdita d'identità culturale dei figli, nati e cresciuti qui senza poter studiare nelle scuole la lingua materna.

Dopo l'avvio dei pur contraddittori processi di democratizzazione dei loro Paesi, in Italia si sono fermati quasi solo coloro che avevano trovato un buon inserimento professionale o sociale, magari in seguito a matrimoni con italiani, specie se con figli nati qui.

Quasi senza rapporto con tale immigrazione, è la presenza — piuttosto numerosa nelle grandi città italiane (Roma e Milano, in prima linea) — di altre piccole, mobilissime colonie di sud-americani (soprattutto brasiliani e argentini) e anche di caribici attivi in altri settori del terziario "avanzato", e più particolarmente nel mondo della moda, della musica e dello spettacolo (indossatrici, fotomodelle, musicisti, ballerini) e in altre attività (*entraineuses*, massaggiatrici, etc.) che spesso mascherano o sconfinano nella prostituzione. Quest'ultimo fenomeno, su cui non mi soffermo qui, interessa naturalmente anche donne (e uomini) di altra nazionalità (fra cui, in particolare, filippine, thailandesi, egiziane, tunisini, etc.). Aggiungo che argentini, brasiliani, cileni e uruguayani danno anche un contributo non piccolo ad alcune attività malavitose (argentini e brasiliani controllano in alcune città una parte consistente della prostituzione femminile e maschile, per lo più di travestiti e di transessuali; cileni e uruguayani sono specializzati invece in truffe e borseggi). Queste indesiderabili presenze non sono del tutto casuali. Molti degli addetti a questi "lavori" sono stati infatti espulsi dai loro Paesi o sono stati costretti a lasciarli volontariamente per gli sbrigativi metodi repressivi ivi adottati.

7) *L'immigrazione salvadoregna*

Un'altra immigrazione in cui concorrono motivazioni di tipo economico e motivazioni di tipo politico è quella dei salvadoregni. Si tratta di un'immigrazione ancora prevalentemente femminile, ma assai più complessa di quella proveniente dalle Filippine o dalle isole africane. Alle iniziali motivazioni economiche si sono infatti aggiunte, dalla fine degli anni '70, crescenti preoccupazioni per la drammatica guerra civile che non cessa d'insanguinare il Paese. Molte donne, venute a lavorare qui

con progetti migratori a breve o a medio termine, si sono così orientate a restare e a farsi raggiungere dai figli, dal marito e a volte anche dai genitori. Per questa ragione nella prima metà degli anni '80 l'immigrazione dal Salvador è rapidamente aumentata e lo squilibrio fra i sessi si è progressivamente ridotto. A ciò si aggiunga che le salvadoregne sono forse le immigrate che più hanno procreato qui, anche con elevate percentuali d'illegittimità.

Il grado di scolarità del gruppo è basso o medio-basso. Le donne lavorano in prevalenza come domestiche; gli uomini sono invece per lo più impiegati con basse mansioni nell'edilizia, nel terziario dei servizi e nella piccola industria (manovali, meccanici, etc.).

8) *L'immigrazione dall'Africa a sud del Sahara*

Un altro tipo d'immigrazione è quella che proviene dall'Africa a sud del Sahara, cioè dall'Africa Nera, come ancora volgarmente la si definisce. Sino a pochi anni fa da noi quest'immigrazione era estremamente limitata, almeno in confronto alla Francia o alla Gran Bretagna, i Paesi cui facevano capo i due più grandi imperi coloniali. Per di più in Italia quest'immigrazione presentava spiccate caratteristiche di una presenza di "passo" ed era concentrata in poche città: Roma, la capitale, sede del principale aeroporto intercontinentale, e i due maggiori centri portuali, Napoli e Genova. La situazione sta ora rapidamente cambiando: quest'immigrazione è in costante e rapido aumento, si è estesa a molte altre città (fra cui Milano e Torino) e ha perduto l'originaria fisionomia di un movimento di transito.

È questa l'immigrazione più disorganizzata e atomizzata. Concerne per lo più giovani maschi, che girano da una città all'altra, o anche da un Paese all'altro, senza progetti migratori precisi. Provengono da Paesi in crisi profonda sotto tutti gli aspetti (economici, politici, sociali e culturali) e ha poco senso chiedersi, e chiedere loro, se siano qui per ragioni economiche o per ragioni politiche e se pensino di fermarsi qui, di tornare in patria o di andare in altri Paesi. Essi stessi non lo sanno, perché vivono alla giornata, accontentandosi di sbarcare il lunario in qualche modo, con lavori neri e precari, con espedienti al margine della legalità o con attività illecite, casuali od organizzate (ambulante abusivo, contrabbando, spaccio di droga, scippi, altri piccoli reati contro la persona e il patrimonio, etc.). L'"odissea dell'emarginazione",

com'è stata definita, celebra qui i suoi fasti, anche se questi giovani, che provengono da alcuni dei Paesi più poveri e disperati del mondo, vivono spesso la loro situazione senza dare a vedere di essere in un qualche modo consapevoli del dramma di cui sono obiettivamente protagonisti.

9) *L'immigrazione dei cinesi*

Un altro tipo d'immigrazione su cui intendo soffermarmi brevemente è quella dei cinesi. È questa, probabilmente, l'immigrazione più antica e la sola che ha già dato vita in alcune città (in particolare a Milano) a una vera e propria "comunità incapsulata", per riprendere l'espressione con cui gli antropologi definiscono un gruppo relativamente chiuso e omogeneo, territorialmente localizzato e con una forte identità culturale, che sopravvive e si riproduce all'interno di una formazione sociale complessa, in cui prevale una diversa cultura.

I primi significativi gruppi di cinesi sono arrivati in Italia tra le due guerre, proveniendo in parte dalla Francia, dove durante la prima guerra mondiale ve ne era stato un consistente afflusso, per sostituire nelle fabbriche gli uomini in guerra. A questi arrivi risale, in particolare, il "nucleo storico" che ha dato vita a Milano, nel cuore del vecchio quartiere Sempione, alla prima piccola *chinatown* italiana, sede tuttora della più consistente comunità *han* del nostro Paese. Già agli inizi degli anni '60 questo gruppo, che pur conservava le sue radici culturali, si era bene integrato nel contesto italiano e la sua seconda generazione (nata in Italia, per lo più da madri italiane) risultava sostanzialmente assimilata. A questi insediamenti si deve peraltro lo sviluppo di quelle attività economiche (i laboratori di pelletteria, prima, e, dagli inizi degli anni '60, i ristoranti con cucina cinese, diventati poi numerosissimi) che hanno costituito la base delle successive ondate immigratorie: la seconda, costituita in gran parte da parenti dei vecchi immigrati, negli anni '60, e la terza, iniziata su finire degli anni '70 e tuttora in corso.

Gli ultimi arrivati, provenienti in parte (60%) dalla Repubblica Popolare e in parte (40%) da Hong Kong, da Formosa e dai Paesi del Sud Est asiatico in cui sono stanziati i cosiddetti "cinesi d'Oltremare" (Malesia, Singapore, Indonesia, Filippine), sono per lo più irregolari e hanno gravi difficoltà d'inserimento, specie per quanto riguarda la lingua e la cultura. La comunità funge peraltro per loro da importante organo di sostegno e di controllo.

10) *L'immigrazione commerciale*

Merita infine almeno un cenno l'immigrazione commerciale (bene rappresentata in molte città italiane grandi e medie) cui dà vita l'inserimento, spesso a carattere definitivo, di operatori del terziario provenienti da vari Paesi del Nord Africa (Libia, Egitto, Tunisia) e del Medio e dell'Estremo Oriente (Libano, Iran, Giappone), per lo più impegnati in transazioni aventi per oggetto l'importazione e l'esportazione con i Paesi d'origine e la vendita in Italia di prodotti dell'artigianato "tradizionale" dei loro Paesi (tappeti, tessuti, oggettistica varia).

Si tratta di un'immigrazione assai particolare, che concerne ceti benestanti, presenti qui spesso a gruppi d'interesse famiglie, che non suscita particolari problemi, se non nel caso in cui le predette attività commerciali assolvano (come talvolta avviene) una mera funzione di copertura di altre meno lecite attività.



6. Conclusione

Come ho già accennato, le grandi tendenze di cui le migrazioni dai Paesi del Terzo Mondo sono espressione non sembrano destinate a mutare, almeno nel breve periodo. Ciò apre anche per il nostro Paese — che ha da tempo smantellato le vestigia dei vecchi rapporti coloniali e ha cominciato a instaurare con i Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina nuove, importanti relazioni — la prospettiva del passaggio a una società multi-etnica, multi-razziale e multi-culturale.

Questo passaggio è già in atto in molti Paesi del Nord del mondo. Più avanti di noi per questa via sono gli Stati Uniti d'America, società multi-etnica, multi-razziale e multi-culturale per vocazione originaria; la Gran Bretagna e la Francia, già centri dei due più grandi imperi coloniali della storia; la Repubblica Federale Tedesca e la Svizzera, tradizionali Paesi d'immigrazione; l'Olanda e il Portogallo, piccoli Paesi a eminente vocazione marittima e di forte tradizione coloniale; la Svezia e la Norvegia, Paesi ai confini dell'Europa, ma estremamente dinamici e capaci di un profondo rinnovamento sociale. Anche l'Italia, al centro del bacino del Mediterraneo, non potrà sottrarsi a questa tendenza, nonostante che essa apra non solo nuove possibilità, ma anche nuovi problemi e nuovi rischi. Velleitaria sarebbe infatti ogni ipotesi di una chiusura forzata delle frontiere, in un mondo già incredibilmente aperto e destinato a diventarlo sempre di più. Per l'Italia tale chiusura sarebbe poi del tutto illusoria: sia per le caratteristiche geografiche della nostra penisola, coi suoi 8.000 chilometri di coste, sia per le caratteristiche politiche, economiche e sociali del nostro sistema, che richiede un'estrema apertura.

Ho avuto occasione di discutere recentemente in Svizzera di questi problemi, e ricordo che un deputato della vicina Confederazione, evidentemente atterrito da queste immigrazioni e dalla prospettiva della loro continuazione, ha addirittura proposto di bloccarle mettendo l'esercito di guardia ai confini. Sintomi di chiusure xenofobe e razziste non mancano del resto anche in altri Paesi europei, ove sono state a volte avanzate proposte parimenti assurde. Ipotesi del genere, che per fortuna qui nessuno ventila, sarebbero del tutto impraticabili in Italia, anche solo sul piano tecnico, a prescindere dalla degradazione che comporterebbero per il nostro sistema politico e sociale, che invece va salvaguardato e sviluppato in senso sempre più democratico.

Dobbiamo quindi cominciare a misurarci con i problemi della società multi-etnica, multi-razziale e multi-culturale in formazione, assumendo tutte le necessarie misure per quanto concerne sia la promozione dell'integrazione sociale degli immigrati, sia la difesa della loro identità culturale. In proposito bisogna essere pienamente consapevoli che la formazione di una società multi-razziale, multi-etnica e multi-culturale non è di per sé una soluzione. Basti dire che anche il Sud Africa è una società di questo tipo. Il processo va quindi orientato e guidato con sensibilità e lungimiranza.

La risposta da dare a questa grande sfida del nostro tempo non è facile. L'Italia non può certo diventare oggi un grande Paese d'immigrazione, così come lo sono stati in altre epoche storiche Paesi diversi. Eppure dobbiamo anche respingere la tentazione di chiuderci in noi stessi, di erigere barriere, di esercitare discriminazioni e segregazioni del tipo di quelle che sin troppo spesso hanno dovuto subire, e a volte ancora subiscono, i nostri emigrati all'estero. Questa sfida del mondo moderno esige in realtà una grande apertura e una grande disponibilità umana. Ma è una sfida che possiamo e dobbiamo vincere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ISPES [Istituto di Studi Politici, Economici e Sociali], 1987, *La condizione dei lavoratori extracomunitari in Italia*, Ricerca diretta da Alberto Sobrero, Roma (ciclostilato).
- MELOTTI UMBERTO, 1985, *I lavoratori del Terzo Mondo a Milano*, In "Idoc Internazionale", Roma, n. 6, pp. 10-17.
- MELOTTI UMBERTO, 1986, *La situazione in Italia: conseguenze per l'economia e la società* (nel dossier su "I flutti migratori degli anni '80"), In "Politica Internazionale", Roma, n. 12, pp. 89-96.
- MELOTTI UMBERTO (a cura di), 1988, *Dal Terzo Mondo in Italia. Studi e ricerche sulle immigrazioni straniere*, a cura di Umberto Melotti (testi di Umberto Melotti, Guido Ambroso, Bruna Sironi, Leila Ziglio e Simonetta Tabboni), Centro Studi Terzo Mondo ("Quaderni di Terzo Mondo", n. 31-32), Milano.
- MELOTTI UMBERTO, AIMI ANTONIO, ZIGLIO LEILA, 1985, *La nuova immigrazione a Milano: primi dati di una ricerca* (Comune di Milano, Settore Economia, Lavoro e Problemi Sociali, e Centro Studi Terzo Mondo), Mazzotta ("Nuova Informazione" n. 106) Milano.

DAL RIFIUTO ALL'ACCOGLIENZA

Attività e iniziative in corso

ANTONIO NANNI

Nel documento conclusivo del seminario organizzato sul tema della Fondazione Zancan di Padova troviamo enucleate una serie di proposte e di iniziative operative e percorribili.

— Favorire l'associazionismo tra gli stranieri, presenti nel nostro paese, all'interno delle proprie etnie di provenienza e con un forte coordinamento tra i diversi gruppi etnici;

— istituire un gruppo di consulenza di giuristi, coordinato dalle associazioni, che possa dare chiare indicazioni riguardo ai problemi di interpretazione e di applicazione della legge 943 e sia a servizio degli stranieri;

— sollecitare ogni regione a predisporre — secondo la legge 943 — un progetto globale nel settore culturale relativo a: l'insegnamento della lingua e della cultura italiana; la formazione professionale; il mantenimento dell'identità culturale;

— potenziare il contributo informativo della stampa cattolica e laica in questo settore; è anche importante la funzione di contro-informazione svolta dai gruppi di volontariato e da singoli cittadini;

— promuovere incontri e sussidi di educazione alla mondialità sia nelle scuole che nelle associazioni giovanili;

— costruire un gruppo di informazione ed orientamento per immigrati stranieri e gruppi operativi nel settore; ad esso dovrebbe potersi rivolgere l'immigrato per conoscere norme legislative, organizzazioni pubbliche e private, associazioni etniche, luoghi di culto, servizio disponibili ecc. Istituire questo servizio (uno a livello nazionale e altri a livello locale) è certamente di competenza dello Stato e delle Regioni, tuttavia in fase di avvio potrebbe essere anticipato da organismi del privato sociale;

— introdurre nuove norme per l'ingresso degli stranieri in Italia, in sostituzione del vigente Testo unico P.S. del 1931. Com'è noto, il disegno di legge dell'On. Scalfaro (21/4/86) che doveva uscire contestualmente alla legge 943 non è stato ancora approvato;

— per quanto riguarda i rifugiati va finalmente abrogata la cosiddetta "clausola geografica" per il riconoscimento dello status di profugo (e il corrispettivo diritto di asilo politico) anche a coloro che oggi non possono ottenerlo;

— operare attivamente con l'Acnur, l'ente internazionale dell'Onu, preposto all'assistenza dei rifugiati, per favorire i trasferimenti in Usa, Canada, Australia ed in altri paesi di rifugiati (de jure e de facto) ospitati in Italia;

— ripresentare al più presto tutti quei disegni che hanno lo scopo di superare le difficoltà in materia di assistenza sanitaria, alloggi, rimesse bancarie, borse di studio, ecc;

— proporre che una certa percentuale dei fondi per la cooperazione allo sviluppo (legge 49) venga destinata in Italia per favorire la formazione professionale e la promozione sociale dei terzomondiali presenti nel nostro territorio;

— estendere l'applicazione della legge 943/1986 anche agli immigrati terzomondiali in stato di detenzione (come è stato richiesto da un gruppo di detenuti del penitenziario di Rebibbia).

POPOLAZIONE STRANIERI IN ITALIA (al 31/XII/1986)

Ripartizioni	minima	massima
Italia nord-occidentale	144.450	184.828
Italia nord-orientale	80.084	112.252
Italia centrale	192.737	280.979
Italia meridionale	71.833	99.836
Italia insulare	33.834	46.770
ITALIA	522.938	724.665

(Fonte: M. Natale, in «Studi emigrazione», n. 82-83, C.S.E.R., 1986, p. 241).

Secondo dati del Ministero degli Interni, al 27 novembre 1987 si sono regolarizzati 96.901 stranieri, cioè — secondo il "Comitato per una legge giusta" — solo il 25% di tutti gli stranieri presenti in Italia, tra questi, 17.701 sono marocchini, 9.393 cingalesi, 9.121 filippini, 7.508 tunisini, 6.903 senegalesi, 5.806 jugoslavi, 4.929 egiziani, 4.136 cinesi, 3.075 ghaniani, 1.161 indiani. Hanno inoltre approfittato della sanatoria: 21 svizzeri, 32 sudafricani, 1.029 statunitensi, 129 finlandesi; 301 svedesi, 186 giapponesi, 6 islandesi e 36 norvegesi.

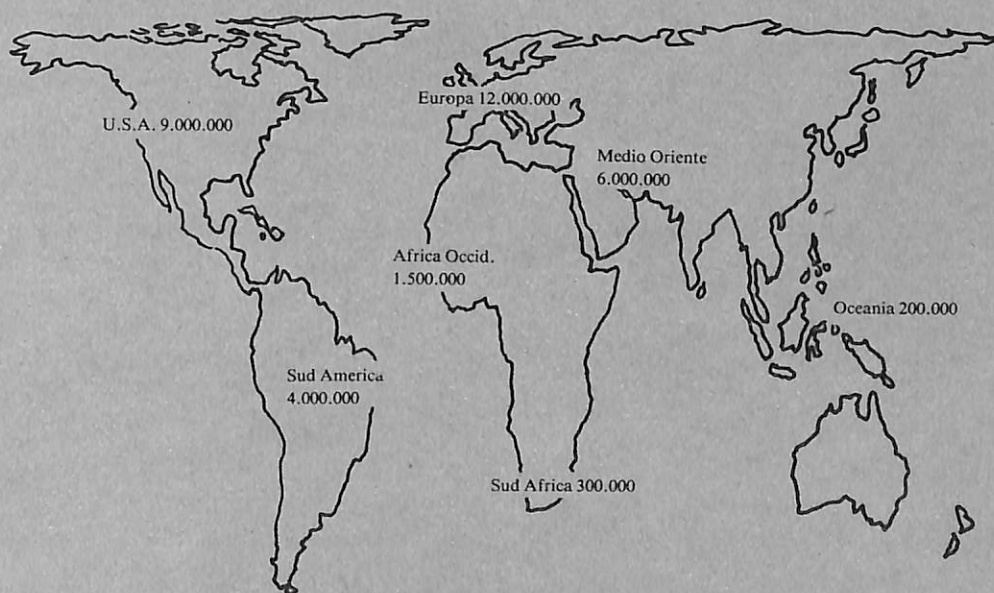
IL "COMITATO PER UNA LEGGE GIUSTA" PROPONE:

Nuove leggi per quanto concerne l'ingresso e il soggiorno degli stranieri; una "legge giusta" sui rifugiati che elimini al più presto la "riserva geografica"; una legge che permetta ai giovani dei paesi in via di sviluppo di frequentare le università italiane; una legislazione adeguata ed una sanatoria nei confronti delle comunità nomadi. Sono le proposte del "comitato per una legge giusta" per gli stranieri — costituito da CGIL, CISL e UIL, dalle ACLI, dalla Caritas, dalla Federazione delle Chiese Evangeliche, dalla comunità di S. Egidio e da tutte le organizzazioni degli emigrati — presentate a Roma. Il comitato, nel corso di una conferenza stampa, ha anche rilevato, "la grave situazione venutasi a creare tra gli immigrati extracomunitari in seguito al mancato rinnovo del decreto legge che consentiva la regolarizzazione dei clandestini".



CARTA MONDIALE DEI LAVORATORI MIGRANTI

Cifre approssimative



Panoramica sulle situazioni di emergenza

Mettiamo ora in evidenza alcuni problemi e situazioni che presentano un particolare carattere di "emergenza" per la loro gravità e complessità. In queste note ci serviamo anche dello studio di Sandro Calvani "Situazione sociale degli immigrati in Italia", pubblicato nel volume "Immigrati terzo-mondiali: dal rifiuto all'accoglienza", cui si rinvia.

a) Stranieri in carcere

Nel 1986 sono stati arrestati, in Italia, circa 110 mila cittadini, complessivamente. Di essi, il 7 per cento era costituito da cittadini stranieri. Una percentuale molto più alta della loro presenza in Italia. Infatti per arrivare al 7 per cento della popolazione italiana gli stranieri residenti del nostro paese dovrebbero essere oltre 4 milioni. Ma così non è. E allora, perché tanti arresti? Si potrebbe pensare che gli stranieri siano molto più "criminali" degli italiani. Neanche questo è vero. Lo dimostra il fatto che oltre il 90 per cento degli arresti è dovuto all'inosservanza delle norme di ingresso e di soggiorno.

b) Stranieri "scomparsi"

Non è possibile quantificare il numero, ma si deve ritenere che non siano così rari (ogni tanto la cronaca ce lo ricorda) i casi in cui persone straniere che abitano in Italia, senza che neanche ce ne accorgiamo, scompaiono, cioè muoiano, vittime dell'anonimato e della nostra assoluta mancanza di assistenza. Oppure perché eliminati con la violenza più brutale. Questi casi vengono presto archiviati, perché nessuno se ne occupa, come se quelle persone non fossero mai vissute in mezzo a noi.

c) La domanda di "soggiorno"

Lo straniero che arriva in Italia è completamente smarrito e abbandonato a se stesso. Nessuno si occupa di informarlo delle modalità da espletare per

ottenere il permesso di soggiorno. Qualcosa si è cominciato a fare in questi ultimi tempi, ma è ancora troppo poco. Se la legge per la regolamentazione degli stranieri in Italia è fallita (finora), ciò è dovuto anche alla mancanza di informazione.

d) Il bisogno di associazione

Tra gli stranieri e i cittadini italiani rimane sempre, anche nei casi migliori, una profonda differenza di cultura, di lingua, di abbigliamento, di alimentazione, di religione, di tradizioni, ecc. Ciò spinge gli stranieri a cercare — giustamente — relazioni e solidarietà presso altri stranieri che provengono dallo stesso paese. In effetti, l'associazionismo è uno dei fattori più efficaci non solo per ricucire un tessuto umano e sociale ma anche per far valere e per tutelare i propri diritti.

e) Il matrimonio e il ricongiungimento familiare

Gli immigrati in Italia, ancor più se di colore, trovano molta difficoltà a sposarsi con donne italiane o ad ottenere il ricongiungimento con il proprio coniuge. Le ragioni sono diverse, ma non bastano a giustificare la violazione palese di precisi diritti.

f) L'alloggio, la sanità, l'istruzione

Il problema della casa, della salute e dell'educazione scolastica dei figli sono la preoccupazione principale degli stranieri appena arrivati in Italia. Alcune regioni prevedono interventi di assistenza sociale, altre non si sono ancora dotate di un quadro legislativo adeguato.

g) Il lavoro

Molto spesso gli stranieri trovano occupazione

tra i lavori più faticosi, come quelli notturni, quelli considerati dannosi alla salute, quelli stagionali, quelli part-time, e quelli comunque malpagati. Molti lavoratori, inoltre, possono accedere in Italia soltanto se sono provvisti di un biglietto di ritorno "pre-pagato". Si aggiunga che il problema di trasferimento di denaro (da inviare o da ricevere) è sempre molto complicato.

h) La donna

Tra i lavoratori terzomondiali un buon numero è costituito da donne che trovano occupazione soprattutto come "collaboratrici domestiche" (le cosiddette colf). Vengono in gran parte dalle Filippine e dalle Isole di Capoverde. I problemi di queste donne sono spesso ancora più gravi di quelli degli stranieri di sesso maschile.

i) Gli studenti

Il fenomeno degli studenti stranieri in Italia è prevalentemente di carattere migratorio: sono pochi, complessivamente, quelli che vengono per motivi di borsa di studio; i più vengono per poter frequentare nelle Università italiane facoltà di studio che non esistono nei paesi di provenienza. Nel 1986 gli studenti stranieri (Africa, Asia e America Latina) laureati e diplomati in Italia sono stati circa 1.550, su un totale di circa 19.000 studenti stranieri, di cui 11.000 iscritti nelle Università e oltre 8.500 in Istituti parauniversitari.

Vi è poi da notare che il governo italiano concede il permesso di soggiorno soltanto a quegli studenti che dichiarano (almeno formalmente) che possono disporre di lire 800.000 al mese. Il numero delle iscrizioni è limitato; non è consentita un'attività lavorativa parallela alla frequenza universitaria. L'aiuto che l'Italia può offrire agli studenti dei paesi del Terzo Mondo dovrebbe essere considerato ancora più organicamente nell'ottica della cooperazione Nord/Sud. Questi studenti infatti possono diventare (quando non scelgono di restare in Italia o nell'area occidentale) i «soggetti strategici» dello sviluppo futuro dei rispettivi paesi.

l) I rifugiati

Un caso a parte, come scrive Stefano De Martis, è quello dei rifugiati. Rientrano in quest'ambito le persone che hanno lasciato il proprio Paese in quanto perseguitate (o con fondati timori di esserlo) per motivi di razza, religione, nazionalità, opinioni politiche, appartenenza ad un determinato gruppo sociale. È la Convenzione di Ginevra, entrata in vigore nel 1954, che definisce questo status. L'Italia

vi aderisce insieme ad un centinaio di Paesi, ma mantiene in atto, unitamente ad uno sparuto drappello di Stati, la riserva-geografia in base alla quale vengono accolti come rifugiati soltanto i provenienti dall'Europa (di fatto, dall'Europa orientale). I terzomondiali, dunque, sono completamente esclusi. Ad essi non resta che ricorrere alla delegazione italiana dell'Acnur — Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati — che può attribuire la qualifica di "rifugiati sotto il mandato dell'Alto commissario", offrire la relativa assistenza e quindi provvedere al passaggio ad altro Stato — nel caso italiano soprattutto Canada e Stati Uniti.

Lo Stato italiano ha finora derogato alla riserva geografica in tre significative occasioni: per un migliaio di esuli latino-americani, per circa tremila profughi indocinesi e trentacinque afgani. Ma tale riserva resta comunque un'anacronistica discriminazione da abolire al più presto. Lo stesso governo sembrava essersi deciso in questa direzione nel 1982, ma l'iniziativa è rimasta nel cassetto.

In questo momento i rifugiati «de jure» in Italia sono circa 8 mila; ad essi devono essere aggiunti un certo numero di rifugiati «de facto», provenienti dall'Africa, dall'Asia e dall'America Latina.

I PROFUGHI NEL MONDO

Europa	677.000	
Canada	3535.000	
USA	1.000.000	17%
Australia-Nuova Zelanda	93.500	
Medio Oriente	2.100.000	
Africa	2.930.200	
— Corno d'Africa:	1.471.800	
— Africa Orientale:	648.300	
— Africa meridionale:	260.500	
— Africa Occidentale:	386.800	
— Nord Africa:	167.800	
Pakistan-Iran	4.400.000	83%
Asia meridionale	286.900	
Cina	179.800	
Papuasiasia-Nuova Guinea	10.900	
America Centrale	332.200	
Caraiibi	8.000	
Sudamerica	22.000	
Altri paesi (in Asia, Africa, America Latina)	109.900	
Totale profughi	12.503.400	

(Fonti: U.N.H.C.R., U.R.N.W.A. 1985).

LE CAPITALI ITALIANE DELL'EMIGRAZIONE

PAOLA BERRETTINI

L'unica città per la quale le stime giornalistiche quasi collimano è *Roma*, indubbiamente la città italiana che ospita il maggior numero di stranieri. I "regolari" sono 102.000, i "clandestini" si aggirano sugli 80-90.000 per "l'Unità", arrivano a 100.000 secondo il "Tempo".

Stime assolutamente contraddittorie riguardano la situazione di *Milano*. Accertato che i "regolari" sono 61.000, i giornali si lanciano in una gara al rialzo o al ribasso: per l'"Unità" sono 60-70.000, per "Il Giornale" sono "forse 50.000, forse addirittura 70.000". Per "La Repubblica" i clandestini sono 60.000, ma successivamente la cifra viene ribassata a 50.000. Per Fabio Toldo di "Avvenire" gli irregolari sono "almeno il triplo" dei regolari (!). Ma "Avvenire" ha pubblicato anche cifre secondo cui i clandestini a Milano sarebbero non più di 35.000. Quest'ultima è certamente la più vicina al vero. In uno studio commissionato dal comune di Milano al Centro Studi Terzo Mondo diretto da Umberto Melotti si rilevava che gli stranieri presenti a Milano alla fine del 1984 si aggiravano sulle 70-80.000 unità. Probabilmente anche la cifra di 35.000 clandestini va arrotondata per eccesso.

Cifre oscillanti si registrano anche per le altre città industrializzate del nord: a *Torino* gli stranieri vanno da 25 a 40.000, a *Genova* se ne stimano 10.000, altrettanti a *Brescia* e provincia. Nell'Italia centrale la presenza di stranieri con alte quote di terzomondiali è dovuta a motivi di studio: a *Perugia* ogni anno vengono rinnovati 8.000 permessi di soggiorno, quasi tutti studenti; a *Firenze* gli studenti stranieri sono oltre 3.500. Nell'Italia meridionale va segnalata la situazione della provincia di *Trapani*, nella quale secondo alcuni si concentrerebbero 20.000 nordafricani, nella maggior parte pescatori tunisini. Di questi ben 4.000 si troverebbero nella sola *Marzara del Vallo* (i permessi regolari sono 1.305), che dunque risulterebbe la capitale italiana dell'immigrazione terzomondiale in rapporto alla popolazione (Marzara conta 4.500 abitanti).

Le cifre qui sopra riportate sono riprese da uno studio di Rodolfo Casadei, apparso sulla rivista "Dimensioni dello sviluppo".

Vivere da stranieri in Italia

Quanti sono gli stranieri che vivono a Torino? Alcune stime dicono 40 mila, ma tale dato è sicuramente approssimativo, in quanto non è assolutamente possibile misurare la parte sommersa del fenomeno". È quanto emerge da una indagine promossa dall'ENARS-ACLI di Torino, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura di Torino e i ricercatori del Centro diocesano CISCAS.

L'iniziativa ha compreso una mostra fotografica dal titolo "Cultura del dialogo - dialogo delle culture" e la pubblicazione di un libro "Stranieri a Torino", nel quale sono contenuti i risultati dell'indagine.

Per oltre quattro mesi alcuni operatori dell'ENARS-ACLI sono scesi sul campo, sono andati nei luoghi dove vivono gli stranieri, nelle soffitte, alla stazione, nei mercati, ed hanno contattato circa 500 persone compilando altrettanti questionari. Le domande in essi contenute tendevano a cogliere la misura e la qualità di una concreta disponibilità dell'accoglienza da parte dei torinesi, sia a livello individuale che collettivo, attraverso "indicatori" precisi, quali l'abitazione, il lavoro, lo studio, la lingua, i servizi.

Dai dati emersi dalla lettura dei questionari risulta che la maggior parte degli stranieri proviene dall'Africa (62, 4%), mentre le classi di età più rappresentate sono quelle dai 26 ai 30 anni per i maschi (42, 9%) e per le femmine dai 21 ai 25 anni (34, 4%). La stragrande maggioranza (82, 6%) ri-

siede a Torino da oltre due anni, anche se la città non è stata sempre la prima tappa del movimento migratorio dal luogo d'origine.

Le motivazioni del trasferimento a Torino risultano essere per lavoro il 35, 6% o per studio il 57, 5%. Rispetto al tipo di occupazione, sia i maschi che le femmine svolgono principalmente attività di supporto familiare o lavorano come camerieri, come lavapiatti o facchini (73, 4%). Solo il 4, 4% trova lavoro attraverso i canali formali ufficiali e circa la metà degli intervistati non è in regola con le assicurazioni sociali.

Emerge ancora il dato della non integrazione: infatti la maggioranza non ha buoni rapporti con i compagni di lavoro. Gli studenti frequentano in gran parte l'Università, e con lo scopo dichiarato di tornare poi al loro Paese.

Anche la casa rimane per la maggioranza un grosso problema (66, 2%) e comunque le soluzioni sono quasi sempre di tipo più o meno precario non per diffidenza, ma per problemi economici.

La grande maggioranza degli intervistati ha affermato di non essere iscritta al servizio sanitario nazionale (61, 6%) e di rivolgersi al Cottolengo per prestazioni gratuite.

Per quanto riguarda il "tempo libero", la maggioranza degli intervistati ha dichiarato di impegnare tale tempo in attività svolte soprattutto con i propri connazionali. Tuttavia la frequenza a tali gruppi è abbastanza sporadica e si verifica soprattutto in occasione di ricorrenze.



Il razzismo strisciante degli italiani

Sono razzisti gli italiani?

C'è chi dice sì e chi dice no. E vi è, poi, chi distingue: sul piano ideologico gli italiani non sarebbero razzisti, ma sul piano pragmatico sì. In effetti, sempre più frequentemente ci capita di ascoltare cittadini italiani che condannano con toni accesi l'apartheid in Sud Africa, la xenofobia in alcuni Paesi europei (come la Svizzera) i rigurgiti di antisemitismo in Germania o altrove, e poi si scagliano contro la presenza degli "stranieri" in Italia perché "tutti questi immigrati arabi e di colore tolgono il lavoro a tanti cittadini italiani che sono disoccupati!" Ci sembra allora di poter dire che in Italia non

c'è, o almeno non è palese, un razzismo ideologico-dottrinale, mentre invece sta montando un razzismo pragmatico, non meno deleterio e preoccupante sul piano del rispetto dei diritti umani, dell'acquisizione di una coscienza civica, della formazione ad una cultura della tolleranza e dell'accoglienza.

Gli italiani, cioè, non credono, certamente, che i terzomondiali presenti nel nostro Paese siano individui "inferiori", però contestano la loro presenza o quanto meno sospettano della loro onestà.

In un recente documento firmato da numerosi e qualificati esponenti del mondo cattolico si denun-

cia apertamente il pericolo di "una strisciante spirale razzista" nei confronti dei lavoratori stranieri provenienti dal Terzo mondo. Nel medesimo documento si lancia un appello affinché le misure di regolamentazione dell'immigrazione in Italia, che il governo si appresta a varare, siano ispirate a quei principi di diritto sottoscritti a livello internazionale, che il nostro Paese per tanti anni ha invocato a tutela dei propri emigrati all'estero.

Bisognava tuttavia evitare ogni affrettata generalizzazione: non c'è in Italia un razzismo teorico e sistematico, ma è certo che anche da noi da qualche tempo "tira aria" di razzismo. Basta leggere i giornali per rendersene conto. Ma può anche essere sufficiente prendere un autobus, una metropolitana, oppure entrare in un negozio in certi momenti. In una scuola elementare milanese i genitori si sono coalizzati per chiedere l'allontanamento di un bambino figlio di zingari. Un medico di colore che lavora a Torino è stato invitato ad andarsene con una serie di scritte sui muri della città. Molti slogan razzisti sono apparsi in alcune città venete. Una nuova intolleranza affiora poi nei confronti di tutti i tipi di "diversi": dagli zingari, ai negri, dagli ebrei ai barboni, dagli omosessuali ai drogati dagli handicappati ai meridionali.

Si tratta della differenza e della paura verso il "diverso" in genere, che fa nascere il desiderio di isolare, di difendersi, di circoscrivere di aggredire, di cancellare la diversità eliminando in qualche modo il diverso stesso. Da sempre il diverso, solo perché non è come noi, è stato guardato con diffidenza se non con ostilità.



E se in parte tale diffidenza può oggi considerarsi, almeno a livello di principio, superata, questa continua però in pratica a segnare profondamente i nostri rapporti.

Si comincia con gli zingari... e si finisce con gli ebrei

UN PARERE DI P. GIUNTELLA

Avvvenimenti di cronaca recente degli zingari rifiutati a Roma, alle scritte razziste negli stadi, alla violenza gratuita dei gruppi ultras del tifo, ad un maledetto poster che divide la "terronia" da una pretesa Italia che si fermerebbe sulle rive del Po, vengono alla luce tensioni minoritarie ma striscianti e perfide.

Attenzione: non illudiamoci, non sono soltanto episodi-limite, son segnali gravi, sintomi da non sottovalutare. Nella ricerca di capri espiatori, di deboli e "diversi" da colpire, si comincia con gli zingari e si finisce con gli ebrei ed i neri. La piccola guerra dei poveri, nei settori meno fortunati della società alle prese con la disoccupazione, soprattutto giovanile, scatena una vendetta contro i più poveri che vengono da altre sponde, in cerca dei lavori rifiutati ormai dai bianchi e nel nostro caso dagli italiani, sciogliendo rigurgiti di egoismo, nazionalismo, militarismo, qualunquismo. Sono elementi inquietanti e troppo spesso in indisturbata libera circolazione. Certo, sono piccole vicende marginali ma proprio dai margini sociali nascono spesso fenomeni che poi diventano macroscopici e incontrollabili.

Non credo che il nostro Paese sia già razzista, non lo è mai stato, ma potrebbe anche diventarlo perché il problema dei lavoratori stranieri provenienti dai paesi più poveri del Terzo Mondo è fenomeno inarrestabile (...).

Le nostre periferie si riempiono di nuovi ghetti affollati di marocchini, arabi, eritrei, filippini, etiopi... E cominciamo a guardare questa massa di gente diseredata con crescente diffidenza mentre aumentano loschi trafficanti e mediatori di braccia umane, padroncini senza scrupoli, loschi trafficanti che approfittano di fame e di ingenuità per assoldare nuovi corrieri della droga.

LA SCUOLA E GLI STRANIERI IN ITALIA

CLAUDIO ECONOMI

Sia i programmi ministeriali della Scuola media del 1979 che della Scuola Primaria del 1985 contengono, lo si è visto più volte (cfr. N. 1 Annata CEM/Mondialità 1986 e N. 1 Annata 1987) elementi di educazione all'“altro”. L'“altro”, infatti, in questi ultimi decenni, è diventato una realtà esigente in Italia che evidenzia, sempre più, la necessità di un impegno da parte delle Regioni, degli Enti locali, Associazioni, Scuola. Quale potrebbe essere, concretamente, il ruolo e la funzione della Scuola nei riguardi degli stranieri? Innanzi tutto dovrebbe aiutare a promuovere un cambiamento di mentalità: oggi si sta realizzando un decisivo impulso ad una “cultura planetaria” caratterizzata dalla “sincronia” dei codici di linguaggio che esprimono l'esperienza culturale dei popoli. In sintesi, le continue migrazioni dei popoli determinano, più o meno direttamente, incontri tra differenti esperienze culturali, i cui veicoli sono, di volta in volta, le lingue d'origine, le tradizioni, il folklore, le abitudini alimentari, l'arte, la poesia, la musica, l'esperienza religiosa, ecc.

Da tutto ciò consegue anche l'imput alla formazione di un uomo pluridimensionale, cioè in prospettiva planetaria. Nei riguardi di quanto si è sottolineato, la Scuola non può rimanere neutrale ma, oltre alla trasmissione e all'assimilazione critica del sapere, è chiamata a promuovere un'educazione sociale e politica che vada al di là dell'educazione civica in direzione, al momento, di una “formazione alla convivenza democratica” di popoli e culture.

Nuclei di una tale formazione si riscontrano nella esplicitazione da parte degli alunni, di atteggiamenti di:

- accoglienza
 - integrazione
 - valorizzazione
- degli stranieri

Tutti e tre questi atteggiamenti discendono da altrettanti processi educativi, qualificatisi come

“idee forza” di una Scuola che si propone un cambiamento di mentalità in prospettiva planetaria.

Al primo atteggiamento corrisponde un processo di “sicurizzazione” inteso come concreto accesso degli stranieri nelle scuole italiane all'insegna del superamento degli stereotipi e dei pregiudizi reciproci. Ciò produce da un lato il rafforzamento e la tutela della propria identità culturale e, conseguenzialmente, l'attivazione di un iter di educazione-istruzione imperniato su quei veicoli di incontro tra le esperienze culturali, ai quali si è accennato in vista della genesi di una civiltà “planetaria”.

Al secondo atteggiamento corrisponde un processo di “reciproca integrazione di attitudini e interessi” tra le diverse esperienze culturali. Ciò significa che, nella scuola, le differenti esperienze culturali non dovrebbero essere presentate, ognuna, come degli “scatoloni” con scritto sopra, Nigeria, Perù, ecc., ma fuori di metafora come diverse esperienze culturali all'interno della nascente cultura planetaria. Tutto ciò pone in risalto l'esigenza che ogni espressione culturale, presente in una determinata scuola sia avvicinabile secondo una decodificazione, la più corretta possibile, di alcuni prodotti peculiari della stessa (ad es., qualcosa del patrimonio artistico, poetico o musicale), in modo tale che ogni alunno possa comprendere quanto sia indispensabile l'apporto dell'altrui esperienza alla propria crescita umana e culturale.

Al terzo atteggiamento, infine corrisponde un processo dialogico, inteso come incontro “Simpatetico tra pari, uguali nella dignità ma differenti nella propria identità culturale. Tale processo, naturalmente, comporta che nella scuola, la valorizzazione degli stranieri si attui secondo un quadro legislativo che garantisca l'assistenza, la tutela e la piena autonomia di espressione ordine ad un quadro di valori e di affinità fissati, di concreto, tra stranieri, e non, di ogni comunità educativa: ciò suppone la costituzione di organismi e di centri educativi, sia a livello nazionale che locale.

L'incontro tra le diverse esperienze culturali, attraverso le discipline scolastiche

Nel quadro di una interdisciplinarietà "simpatetica", diremmo dialogica tra le discipline, si indicano, qui, a mò di esemplificazione, solo alcune piste di intervento per avvicinare, tra loro, le diverse esperienze culturali.

Lingua 1

— Decodificazione dei messaggi dei mass media che se, da un lato, presentano il mondo come un villaggio, dall'altro, spesso lo alterano mantenendo, anzi aggravando, certi stereotipi e pregiudizi culturali;

— Promozione della capacità di ricercare documenti, i più attendibili possibili, presso organismi, associazioni, ecc., idonei ad attivare negli alunni capacità di confronto e di critica;

— Promozione della capacità di: *raccontare* (racconti tratti dalla esperienza umana e culturale degli stranieri presenti in Italia); *esprimere* (testi di poesie, canti, di drammatizzazione) *informarsi ed informare* (fruizione e produzione di testi di tipo giornalistico).

Lingua 2

— Scoperta e ricerca, attraverso lo studio possibilmente di più di una lingua straniera (a tal riguardo sarebbe interessante l'introduzione di corsi integrativi relativi alle lingue d'origine degli stranieri presenti nelle diverse comunità italiane) delle "matrici culturali e linguistiche" di un popolo. Ad es., mediante la conoscenza di racconti, poesie e modi di dire di un popolo, promuovere la capacità di focalizzarne aspetti relativi alla mentalità ai valori, alle necessità, ecc.

Storia

Scoperta e ricerca, attraverso la presentazione di una storia delle migrazioni degli stranieri in Italia, di quanto si è verificato in ordine al cammino dei popoli da una situazione di bisogno e di "dipendenza" ad una situazione di concreta liberazione: ciò che si è fatto e non si è fatto.

Geografia

Scoperta e ricerca del paese d'origine degli stra-

nieri in Italia, allo scopo di far conoscere, apprezzare e giudicare i valori e i disvalori relativi alla relazione uomo natura occupazione (ad es., in alcune situazioni, l'inserimento del bambino nel lavoro fa parte di una economia naturale e si qualifica come valore, in altre, invece, risponde ad uno sfruttamento dovute a cause socio-economico-politiche).

Studi sociali

Conoscenza della Legislazione sugli stranieri in Italia: carenze e prospettive.

Scienze

Studi sull'alimentazione: confronto tra stranieri e non in ordine ad abitudini, tradizioni, concezioni inerenti il cibo. Il tutto tenendo conto dei bisogni, esigenze, disponibilità di materie prime e possibilità di sfruttamento produzione diffusione degli alimenti nei paesi d'origine degli stranieri.

Matematica

Lettura ed esecuzione di grafici e tabelle in ordine ai problemi affrontati.

Educazione tecnica

Promuovere la capacità di comprendere e verificare in Italia quanto è stato fatto in ordine alla progettazione di "spazi rappresentativi per gli stranieri (ad es., strutture, servizi, centri, ecc.) confronto critico con quanto è stato fatto in altri paesi; proposte; esecuzione di modelli.

Educazione artistica, educazione all'immagine

Studio di alcune espressioni del patrimonio artistico degli stranieri in Italia, insegnamento reciproco di tecniche di lavorazione ad es. su legno, stoffa, vetro, ceramica ecc.

Educazione musicale

Fruizione/riproduzione di messaggi musicali

provenienti da altre culture e creazioni di brani musicali "misti" nei quali ci siano, cioè, caratteristiche musicali (strumenti, tempi musicali, pause, ecc.) proprie della cultura italiana e della cultura straniera interessata.

Educazione fisica, educazione motoria

Giochi di cooperazione e di simulazione.

Educazione religiosa

Conoscenza dei brani della Sacra Scrittura, soprattutto dei Vangeli, nei quali emergono gli atteggiamenti di accoglienza, integrazione e valorizzazione dell'"altro" (cfr. Vangelo di Luca).

Conoscenza e valorizzazione delle tradizioni e dei messaggi di altre religioni.

SCUOLA MATERNA

LA SCUOLA E L'AULA COME "LUOGO MITO-SIMBOLICO"

MARIO BOLOGNESE

Seconda parte - Schede, note di lavoro e bibliografia

LLA SOGLIA - "L'importanza rituale della soglia del tempio o della casa, quali che siano le valorizzazioni e le interpretazioni diverse ricevute nel corso dei secoli, si spiega nello stesso modo, con la funzione separatrice dei limiti" (Storme, pag. 381 - nota: alle sigle, riportate qui per comodità, seguiranno alla fine le relative bibliografie).

"Il sacro è sempre pericoloso per chi entra con esso in contatto senza preparazione, senza aver compiuto i 'movimenti d'approccio' richiesti da qualsiasi atto religioso. 'Non ti avvicinare sin qui', dice il Signore a Mosè, 'scalzati i piedi, perché il luogo dove ti trovi è terra santa'" (Storme 381).

"La soglia meritava dunque un rispetto particolare; si evitava di calpestarla e, per obbligare le persone a scavalcarla, vi si installava una specie di marciapiede rituale, come se ne vedono ancora in Bretagna alle porte di alcuni cimiteri. A Roma, dove esisteva un dio della porta, Giano, si prendeva la precauzione di varcare la porta col piede destro, col piede cioè che denota rispetto. Presso gli Arabi, per entrare in una casa bisognava togliersi le scarpe, come per entrare in una moschea. Presso molti popoli, varcare la soglia era un atto essenziale per le nozze: in Cabilia la sposa doveva baciare tre volte l'architrave della porta; in Cina 'sposare' si dice 'kuo men' che, letteralmente, vuol dire 'passare la porta'. Perciò si dà alla porta una disposizione speciale che ne indichi il carattere sacro: essa viene orientata verso una direzione privilegiata, verso sud in Cina, verso est presso gli incas verso

ovest presso i malgasci" (Resom 124).

"Il porre ostacoli alla sposa sulla soglia della casa coniugale è diffuso in Italia. Di qui, secondo alcuni, l'uso conseguente di sollevare la sposa da terra nel varcare la soglia, perché 'come l'inciampare sulla soglia porta male, così, e sempre, — sul principio del simile che produce il simile — l'ingresso della sposa nella nuova dimora e nella nuova famiglia sarà agevolato al massimo se essa passerà la soglia quasi sorvolandola'. Ma, con più aderenza alla realtà, il sollevare la sposa per farle varcare la soglia di casa, resta ancora come residuo dell'antico matrimonio 'per ratto' (come accennavo in precedenza)" (Resom 128).

"In alcuni luoghi del Veneto 'al momento in cui entra nella nuova casa la sposa, sogliono alcune suocere mettere alla prova l'abilità della nuora, e ciò si fa col porre attraverso la soglia dell'uscio una scopa. Se la sposa vi passa sopra senza badarvi, si ritiene per infallibile indice ch'ella dovrà essere una infingarda, e che dovrà riuscire donna attiva e buona massaia s'ella la prende in mano ed in casa la porta..." (Resom 128).

"Questa stessa evoluzione, dal portico magico al monumento, sembra essere stata quella dell'arco di trionfo romano, dovendo il trionfatore andare prima, attraverso una serie di rituali, a separarsi dal mondo nemico, per poter successivamente entrare, attraverso l'arco dentro il mondo romano... Fino a questo momento il portico rituale ha agito direttamente. Ma, in altri casi, è la sede di divinità

speciali. Questi 'guardiani della soglia' spesso assumono, come in Egitto, nella civiltà Assiro-babilonese (dragoni alati, fingi, mostri di ogni tipo) e come in Cina (statue), delle proporzioni monumentali e riportano in secondo piano la porta e la soglia. Solo ad essi allora si indirizzano le preghiere e i sacrifici: il rito di passaggio materiale è diventato un rito di passaggio spirituale. Non è più l'atto di passare che caratterizza il passaggio, ma è una potenza individualizzata che assicura questo passaggio in modo immateriale" (Passage 28).

(L'autore parla di "segni" posti nelle zone di confine, come un fascio d'erba, un covone, un pezzo di legno. Poi parla dell'erezione di un "portico" vegetale in mezzo a un passaggio, nel contesto di un rituale di attraversamento di una "soglia" o di protezione magica di un territorio). Prosegue affermando che: "L'usanza di piantare in terra un palo sormontato da un covone di paglia è molto diffusa in Europa, per difendere il passaggio di un sentiero e l'entrata in un campo... "Un portico con delle piante sacre", prosegue riferendosi all'Africa, "e crani di scimpanzè ecc. sono usati in Congo. Dei portici, formati da due pali piantati in terra sormontati da una pertica trasversale da cui pendono dei crani, delle uova ecc. sono frequenti in Costa d'Avorio, come tabù di passaggio e protezione contro gli spiriti" (Passage 22).

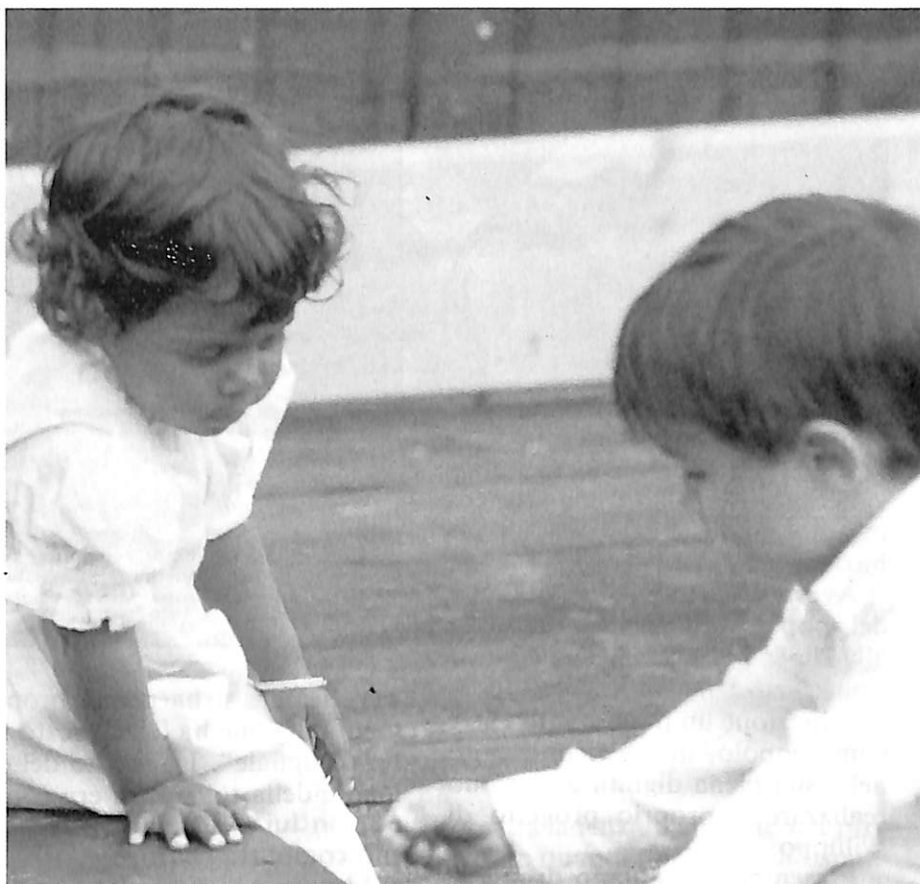
PORTA - "Ad Assisi, dopo un decesso, si murava la porta che il morto aveva varcato per l'ultima volta e si trasformava in una nuova porta una finestra, aprendola fino a terra. Sulle facciate delle vecchie case si vede ancor oggi un numero insolito di queste porte murate. D'altronde in tutta l'Italia centrale si contemplò a lungo la necessità di co-

struire una porta speciale per fare uscire i defunti che non devono passare per la stessa porta dei vivi. A Cortona molte vecchie dimore hanno vicino al portone un'altra porta chiamata porta dei morti, che è quasi sempre murata" (Resom 125).

"Ma il carattere sacro della casa — e della porta — risalta ancor meglio da questa tradizione sarda. Ancora recentemente è stato scritto che per i sardi 'avvicinarsi alla porta di una casa significava... accostarsi a una superficie sacra. Ecco perché ancor oggi resiste il rito del 'saluto alla casa'... La casa merita sempre un saluto, ci siano o non ci siano le persone che la presiedono. Passando davanti alla casa del compare, l'uomo sardo si scopriva il capo... Alla casa dell'amico nel paese, una volta l'uomo sardo si avvicinava in questo modo: dava voce quando ancora era lontano. Diceva, 'oh!', ma con un particolare timbro di voce perché stava per avvenire un incontro. Dalla parte interna della casa un'altra voce rispondeva 'oh!', ma il suono era diverso dal primo. Era una risposta... Fatti ancora alcuni passi quello che stava fuori diceva 'ci siete?' e da dentro 'ci siamo'" (Resom 125).

PILASTRO DELLA CASA - "Inoltre l'assimilazione del pilastro della casa con l'asse del mondo presso le popolazioni che appartengono alle civiltà primitive, nonché la credenza già da noi studiata altrove circa il congiungimento relativamente facile tra Cielo e Terra, ci permettono di affermare che il desiderio dell'uomo di porsi in modo naturale e permanente dentro uno spazio sacro, nel 'centro del mondo', poteva essere soddisfatto più facilmente nell'ambito delle società arcaiche, che non nelle società successive" (Storme 387).





In questi giorni la stampa è tornata ad interessarsi della figura e dell'opera di Gandhi in occasione del quarantesimo anniversario della sua morte. Indubbiamente Gandhi è stato un uomo che ha lasciato una forte impronta alla nostra epoca, dando un impulso decisivo alla cultura della nonviolenza e dell'obiezione, così come alla coscienza ecologica, allo spirito ecumenico e al fondamento dello sviluppo e dell'autodeterminazione dei popoli secondo principi di giustizia e di uguaglianza.

Tanti comportamenti pacifisti che oggi si stanno diffondendo (la disobbedienza civile, la difesa nonviolenta organizzata...) nascono dal suo pensiero e da alcune sue azioni "storiche" ed esemplari.

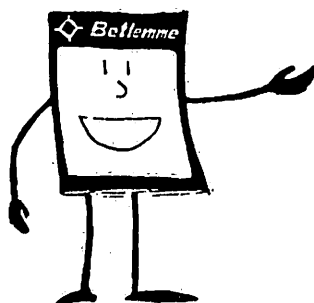
La pace di cui parla il Mahatma è una pace totale, un'armonia tra uomo e uomo e tra uomo e ambiente. È presente nella concezione gandhiana della pace un'evidente dimensione ecologica che oggi si va facendo strada anche in Occidente.

"Rifiuto di farmi abbagliare dall'apparente trionfo della meccanizzazione. Sarei favorevole ad attrezzi e strumenti semplici e a macchine che alleggeriscano il lavoro individuale e il lavoro di milioni di famiglie. Mi oppongo alla 'follia' della macchina, non alla macchina come tale".

A giusto titolo Gandhi vedeva nell'uso indiscriminato di tecnologie non appropriate un danno irreparabile per il suo popolo e per gli uomini in generale. Si fa portavoce delle istanze più profonde e

GANDHI UOMO DEL FUTURO

PAOLA BERRETTINI



*Permette che mi presenti?
Sono 'Betlemme', mensile di
missione sviluppo pace.
Se vuol conoscermi più da vicino,
mi scriva o mi telefoni, verrò
a casa Sua in tre copie-saggio.
E diventeremo amici.*

Betlemme

Redazione e amministrazione: Via Nassa 64, Casella Postale 3078, CH-6901 Lugano. Telefono: 23 78 14 (prefisso dalla Svizzera 091, dall'Italia 004191). Abbonamento annuo: Svizzera fr. 18.-, Italia L. 12.000.

Nel 1988 parleremo di: religioni in dialogo - tecnologia ed energia - aver paura - la Corea - testimoni di speranza - minoranze dimenticate - la rivoluzione elettronica - la Bolivia - missione oggi - pensionati con amore - Medellín vent'anni dopo.

più vere quando afferma che "l'ingiustizia economica è la chiave di volta dell'indipendenza non-violenta". L'ideale di Gandhi era infatti una giusta ed uguale distribuzione dei beni.

Aveva colto in pieno il dramma del popolo indiano condannato alla dipendenza ed alla sottomissione: senza il diritto all'autodeterminazione un popolo non esiste come popolo, non è riconosciuto nella sua piena dignità e non può realizzare il proprio progetto di sviluppo.

L'esempio gandhiano di portare il suo popolo all'indipendenza attraverso la lotta nonviolenta organizzata, evitando il ricorso alle armi e alla violenza programmata, è stato per tanto tempo ritenuto un fatto occasionale, legato a quella cultura e a quel contesto storico, non trasferibile ad altre situazioni e a contesti diversi. Oggi, invece, sono in molti a credere che la strada tracciata da Gandhi sia quella giusta, più paziente e più lunga, ma sicuramente, alla distanza, la sola efficace. Altri popoli, dopo quello indiano, hanno ripetuto lo stesso tentativo. V'è chi ha avuto successo (finora) e chi no (finora). Valgano per tutti gli esempi delle Filippine e della Polonia.

Anche il processo di cambiamento in atto nel dialogo tra le grandi religioni trova in Gandhi un precursore: "Si deve avere per le fedi religiose degli altri lo stesso

rispetto che si ha per la propria. Ogni religione ha il suo posto pieno ed uguale". Lo spirito del dialogo e della tolleranza era connotato in lui e accompagnava ogni suo comportamento.

Ma forse ciò che più stupisce ancora oggi della sua esistenza è la profonda coerenza fra tutte le dimensioni in cui si esprime la vita di un uomo. Oggi sono in tanti a parlare di pace, di Terzo Mondo, di rispetto dell'altro e della natura, di accoglienza del diverso, ecc., e magari anche di povertà, di emarginazione, di "ultimi" (i paria della società indiana), però poi si nota subito uno scollamento tra le affermazioni verbali e il concreto stile di vita. In Gandhi no. Gandhi viveva proprio come si esprimeva. Per noi è ancora incomprensibile come dalla sua estrema semplicità di vita e di mezzi gli derivasse il suo immenso "potere spirituale" sul popolo indiano. È incomprensibile, dico, perché oggi i più sono portati a credere che senza mezzi e senza strumenti non si raggiungono le masse, non si fa opinione, non è possibile alcuna incidenza sociale.

Gandhi smentisce anche questo. Forse domani, quando la sovrabbondanza dei mass media e dei messaggi di ogni genere finirà per creare un effetto di neutralizzazione reciproca, per cui tutto si equivale (processo, peraltro, che è già iniziato), allora forse Gandhi sarà rivisitato anche nella veste di precursore di un nuovo modo di essere efficace nella comunicazione popolare: la forza delle azioni simboliche, il linguaggio dei gesti semplici ed essenziali, un'immagine di sé che è perfettamente coerente con il proprio stile di vita. Trasformare, cioè, la propria persona in messaggio. Saranno gli altri, allora — la gente, il popolo, l'uomo della strada — a parlare "per" lui (e di lui). È questo il linguaggio dei "testimoni". Lo stesso linguaggio, ad esempio, che parla oggi per noi Madre Teresa di Calcutta. Un linguaggio universale ed efficace che però è il più difficile da parlare perché non è fatto di belle parole ma di fatti e di silenzio. Non solo, dunque, per la pace e per l'ecologia, ma anche per questo Gandhi è uomo del futuro.

“DOVERE D'ASILO”

18625. MILANO-ADISTA. Numerose associazioni cattoliche di Genova, Milano e Torino hanno dato vita ad una campagna nazionale per risolvere il problema dell'ospitalità agli immigrati extracomunitari. Ecco in un loro documento le ragioni e le modalità per aderirvi.

“L'ospitalità ai pellegrini, ai fuggitivi e ai perseguitati fu sempre e costantemente praticata e, dopo i noti casi medievali, si è intensificata. Basterà ricordare le lotte di liberazione, la renitenza contro le guerre (p.e. Vietnam), la fuga dalla tortura e da regimi disumani, le tensioni interconfessionali...

Le motivazioni dei singoli interventi appaiono riducibili a quattro fondamentali: sacrale-religiosa, assistenziale, politica, di partecipazione e solidarietà. Comunque le odierne acquisizioni transculturali sembrano imporre, un imperativo: l'ospitalità internazionale non costituisce più un privilegio ('diritto d'asilo') ma un obbligo morale, un dovere; se gli enti pubblici sono assenti o contrari, tale dovere passa a tutti e a ciascuno. Appunto in questo scenario nasce e viene lanciata la campagna.

L'idea iniziale, la catalogazione critica delle esperienze estere e lo



studio di fattibilità sono del Ge.Mi.To., un coordinamento in ambito pastorale e su un piano interregionale per l'attenzione agli immigrati extracomunitari, facente capo soprattutto a Genova, Milano, Torino. Il comitato promotore però associa oggi i seguenti organismi: Auxilium-Caritas di Genova, Caritas Ambrosiana di Milano, Caritas e Ciscast e Ciscv di Torino, CNCA, Mani Tese, Pax Christi, Segreteria per gli Esteri di Milano, Ser.mi.g. di Torino.

La proposta della campagna si articola in un crescendo di gesti che vanno da un minimo ('mi dichiaro disposto ad ospitare gli stranieri extracomunitari, anche se irregolari quanto a documenti') a un massimo ('ospito realmente uno di loro'). Concretamente abbiamo predisposto un testo che accompagnerà i gesti spiegandoli e che prende la forma di lettera firmata al Ministro degli Interni.

Appare chiaro dunque che lo scopo risulta duplice. Il primo è a

breve scadenza e consiste nel procurare quante più possibili ospitalità di emergenza; il secondo è di fondo, continuo e stabile, con molte facce (antirazzismo, legge quadro nazionale per gli stranieri, blocco dei catenacci europei, maggiore sensibilità nelle chiese, educazione alla mondialità...).

Al riguardo mons. *Tonino Bello*, presidente di Pax Christi, così scrive: 'Salutiamo questa scelta e la vostra coraggiosa posizione come un formidabile segno di speranza e come un gesto profetico che, pur tra mille difficoltà, è destinato a promuovere una forte coscienza di solidarietà con tutti i poveri della terra'.

L'adesione pratica alla campagna da parte di singoli e aggregazioni avviene firmando la lettera-dichiarazione che può essere richiesta o agli organismi promotori o alla segreteria: via Copernico 1 - 20125 Milano - telef. 6897520 e 6882232."

Nel numero di febbraio di questa rivista vi abbiamo presentato un gioco di simulazione sul commercio internazionale come mezzo didattico per introdurre un discorso sul Terzo Mondo al livello emotivo nella scuola dell'obbligo o nei gruppi parrocchiali.

In questo numero vogliamo proseguire questo discorso presentandovi un altro gioco di simulazione sempre sullo stesso tema.

Elaborato e sperimentato da parecchi anni nelle scuole e nei gruppi parrocchiali con grande successo da un gruppo di volontari dell'Organizzazione "Brot für die Welt" (Pane per il mondo) della Chiesa protestante tedesca si è dimostrato un mezzo molto utile per avviare un discorso sull'interdipendenza commerciale per persone che hanno poca o nessuna conoscenza in questo campo.

La struttura del gioco qui sotto descritto è molto più semplificata di quella del gioco del cubo. Perciò si presta bene anche per gruppi più piccoli. Sarebbe interessante far giocare ambedue i giochi in classe o nei gruppi parrocchiali per sperimentare la loro funzionalità ed efficacia e comunicarla alla redazione della rivista.

IL GIOCO DEI POTENTI

SIGRID LOOS

Svolgimento del gioco (la storia)

L gruppo più grande dei partecipanti rappresenta i paesi in via di sviluppo, ricchi di materie prime, ma privi di tecnologia per sfruttarle.

Il gruppo più piccolo rappresenta i paesi industrializzati, che dispongono di alta tecnologia, ma dipendono dalle materie prime del "Terzo Mondo".

Le matite e la cassetta utilizzate nel gioco rappresentano le materie prime mentre i temperamatite e la chiave rappresentano la tecnologia.

Obiettivo: i giocatori devono sperimentare a livello emotivo l'interdipendenza che caratterizza il commercio internazionale e vivere nel gioco anche i conflitti che ne emergeranno.

Gruppo destinatario: persone

da 14 anni in poi che non hanno una buona conoscenza del problema del sottosviluppo.

Durata: 1-1,30 ore, di cui 0,30-1 ora di gioco e mezz'ora di valutazione.

Materiale necessario:

— 1 cassetta con lucchetto (cassetta da sigari o qualche altra scatola da costruire);

— 12 matite senza punta (aumentare o diminuire il numero delle matite secondo il numero dei giocatori);

— 2 temperamatite;

— carta bianca in abbondanza (vecchi ciclostilati ecc.).

Regole del gioco

1. Dividere il gruppo in proporzione a 1:2.

2. Consegnare al gruppo più grande la cassetta chiusa dicendo: "Voi siete la maggioranza della popolazione mondiale, cioè i paesi in via di sviluppo, ricchi di materie prime.

Questa cassetta chiusa contiene matite senza punte. Cercate di ricevere dall'altro gruppo la chiave e i temperamatite. Avrete vinto il gioco quando ogni membro

del vostro gruppo consegnerà prima dell'altro gruppo un foglio su cui sta scritto con le matite della cassetta: 'abbiamo pane e lavoro'".

3. Consegnare al gruppo piccolo la chiave e i temperamatite dicendo: "Voi rappresentate i paesi ricchi industrializzati che dipendono dalle materie prime del Terzo Mondo. L'altro gruppo possiede queste materie prime (le matite nella cassetta).

Voi avete la tecnologia (la chiave e i temperamatite) per sfruttare queste materie prime. Se volete vincere, ogni membro del vostro gruppo deve consegnare un foglio all'animatore prima dell'altro gruppo scrivendo: 'abbiamo pane e lavoro'.

Cercate l'accesso alle materie prime!"

4. Dare il via per l'inizio del gioco e annunciare che si concluderà dopo un'ora.

5. Osservare lo svolgimento delle trattative. Non intervenire tranne che per interrompere delle aggressioni fisiche (allora è scoppiata la guerra per le materie prime e il gioco può essere interrotto).

6. Annotare ragionamenti e

trucchi delle trattative per la valutazione finale.

7. Essere sempre disposto a ricevere i foglietti dei membri di gruppi.

8. Concludere il gioco dopo un'ora anche se non ha portato risultati.

Valutazione

1. Far emergere prima le emozioni personali dei giocatori.

a. come mi sentivo come membro del mio gruppo rispetto all'altro?

b. c'era una solidarietà di gruppo e come emergeva?

2. Cercare di trovare nel gioco i rapporti con la realtà:

a. come si comportano/comportavano i paesi industrializzati verso i paesi in via di sviluppo (colonialismo, commercio internazionale, monopolio)?

b. come si sono sviluppati i prezzi delle materie prime rispetto ai prezzi dei prodotti finiti?

c. quale attività nel gioco si possono paragonare ad attività nel mercato internazionale (negoziati doganali per le materie prime)?

d. cosa abbiamo imparato?

AUTORE: Irmingard BEITER, basandosi su un'idea e con il gentile permesso del Laboratorio Ecumenico (Ökumenische Werkstatt) in D-5600 WUPPERTAL, Missionstr. 9.

Edito da Brot für die Welt (pane per il mondo) Stafflenbergerstr. 76 7000 Stuttgart 1, in collaborazione col gruppo di lavoro "giochi per l'educazione alla mon-

dialità" (AK. Spiele zur Entwicklungspolitik).

Traduzione in italiano da Sigrid Loos con il gentile permesso dell'editore.

Attività per la pace

DANIELE NOVARA

Le proposte che presento hanno un unico obiettivo, neanche tanto sottinteso: educare i ragazzi a non aver paura della realtà e dei conflitti aiutandoli piuttosto a sviluppare capacità critiche e il coraggio di assumere pienamente la propria storia.

Di fronte a una certa dose di "provocazione" che queste attività contengono dobbiamo, in quanto educatori, chiederci se il nostro compito è di fornire al bambino i mezzi per trasformare la società o dargli solo la ricetta per sottomettersi.

Penso che abbiamo il dovere non tanto o solo di trasmettere quanto abbiamo finora acquisito, bensì di dare ai più giovani la possibilità di costruire un futuro diverso, migliore, più giusto, che possa contenere tutto quello che abbiamo sognato ma che forse, non vedremo fino in fondo.

Educare alla speranza è educare alla pace.

Per i posteri

1. Si dividono i ragazzi in gruppi (4). È bene che abbiano più di 10 anni.

2. Ad ogni gruppo vengono consegnate 15-20 diapositive circa su vari aspetti della nostra civiltà: istruzione, città, fame, sport, divertimenti ecc., inserendo possibilmente anche qualcosa di burlesco e scherzoso.

3. Le diapositive consegnate ad ogni gruppo sono diverse, meno alcune (3-5) che hanno tutti e che illustrano situazioni problematiche: corsa agli armamenti, carceri, consumismo, emarginazione (a scelta). Situazioni comunque collegate al tema della violenza e della pace.

4. Il conduttore presenta l'attività da svolgere: con le diapositive a disposizione ogni gruppo deve preparare un *audiovisivo* (quindi con le immagini commentate) da lasciare ai posteri sui principali

aspetti della nostra società attuale.

5. La presentazione andrebbe ben motivata in modo che i ragazzi sentano la tensione a produrre un documento effettivamente importante.

Nel parlato è opportuno, per esempio, che usino un tono e un linguaggio rigorosamente documentaristico.

6. Ogni gruppo presenta agli altri il proprio documentario per i posteri.

7. Le "parti comuni", ossia l'uso diverso che ogni gruppo avrà fatto delle stesse immagini, va problematizzato attraverso un confronto e una discussione in cui anche l'educatore esprime liberamente la propria posizione.

8. Se ci si riesce, si può cercare di giungere ad un audiovisivo unico che potrà essere utilizzato in altri contesti, presentandolo a genitori, amici, scuole, parrocchie ecc.

9. Una variante potrebbe consistere nell'utilizzare foto invece che diapositive.

Catena di trasmissione

L'*obiettivo* di questa esercitazione, per ragazzi dai 8-9 anni, è di sviluppare la capacità di attenersi alla realtà dei fatti, di sintetizzare e di comunicare correttamente.

Vari partecipanti si allontanano dal gruppo e si portano in un'altra stanza.

All'interno del gruppo dei rimanenti, il conduttore narra un episodio conflittuale, in modo ampio e con molti dettagli, usando eventualmente anche un testo scritto.

Uno di quelli che hanno ascoltato chiama qualcuno fra coloro che erano usciti e gli racconta il conflitto appena ascoltato.

Terminato il racconto, il ricevente a sua volta chiama un altro e fa lo stesso.

Si va avanti così finché tutti quelli che stavano fuori rientrano nel gruppo originario.

Alla fine si confronterà il conflitto iniziale con quello che è risultato dopo i vari passaggi.

La *verifica* tenderà a mettere in rilievo le difficoltà incontrate dai partecipanti nella trasmissione corretta del conflitto, ma più ancora nell'individuazione delle analogie fra questo tipo di problema, la vita quotidiana personale e le relazioni sociali e internazionali.

Dopo questa verifica l'esercizio, se ha riscontrato l'interesse dei presenti, potrà essere ripetuto in vista di migliori risultati.

Il mondo dà i numeri

È un tipo di attività che può essere facilmente realizzata in un gruppo-classe o in uno extrascolastico e che si presta bene a uno svolgimento interdisciplinare.

1. Si raccolgono quotidiani, riviste, giornali vari ecc. in numero

sufficiente da permettere una buona selezione del materiale che serve.

2. Anche divisi per sottogruppi, si selezionano tutti gli articoli e i servizi che portano dati e cifre relativi a problemi d'attualità che eventualmente possono essere segnalati prima dal conduttore.

3. Si raggruppano le cifre per argomenti (fame, disoccupazione, armamenti, danni ecologici, carcere, aborto, violazione diritti umani...).

4. Si preparano grandi cartelloni con questi numeri divisi per problemi.

5. Si aggiungono disegni o foto e si prepara una vera mostra — IL MONDO DÀ I NUMERI — con alcune riflessioni critiche.

6. Per il periodo dell'esposizione della mostra si può predisporre anche un questionario da far compilare a tutti quelli che la visiteranno.

La follia al potere

È una specie di gioco in cui i partecipanti sono impegnati a ricercare sulla stampa le dichiarazioni più farneticanti di personaggi che occupano posti di responsabilità in Italia o in altri Paesi.

Può essere organizzato in tanti modi, anche come un vero e proprio "concorso di follia", con tanto di premiazione ufficiale.

Si possono cioè raccogliere di-

verse dichiarazioni e poi insieme decidere quali sono le più farneticanti.

Il tutto ovviamente dovrebbe essere integrato in percorsi più organici che aiutino i ragazzi ad orientarsi nella jungla di propaganda e falsità di ogni tipo in cui sono costretti a vivere.

Alcuni esempi di dichiarazioni

"Anche in caso di morte di un militare non si deve drammatizzare, come non si drammatizza quando perde la vita un poliziotto o un vigile del fuoco".

(gen. Angioni, prima della partenza dei marinai italiani per il Golfo Persico, da: La Repubblica 11/9/87)

Ai religiosi come il reverendo Vito Bracone o don Gaetano Greganti, ad attivisti come il radicale Ivan Rovelli, l'ufficio del Procuratore di Bloomington manda a dire "Perché non vi fate gli affari vostri?"

(risposta data in riferimento alle numerose proteste contro la condanna a morte di Paula Cooper, da: La Repubblica, 15/9/87)

RETTIFICA

*Nell'inserto apparso sul N.6
"LA HAND TESA DELLA VERGOGNA"
a firma di M. Noviller e L. Curzel,
preghiamo correggere L. Curzel
con Decarli Antonietta.*

Convegno Nazionale "MUSICA NELLA SCUOLA E CULTURA DEI RAGAZZI"

organizzato dal C.R.A.M.S. (Centro Ricerca Arte Musica Spettacolo) di Lecco in collaborazione con il Dipartimento di Musica e Spettacolo dell'Università di Bologna

28-30 aprile 1988
nella sede del C.R.A.M.S., Corso
Martiri 54, LECCO (CO)

Programma

I. SITUAZIONE

- La cultura musicale dei ragazzi. Una ricerca empirica (M. Baroni, F. Nanni)
- La cultura dei ragazzi nei Programmi e testi scolastici (R. Deriu e altri)
- Studenti dell'Università di Bologna: storie personali di cultura musicale
- N. Ala, La musica che i ragazzi consumano. Una ricerca empirica

II. ANALISI

- La pedagogia di fronte al problema (M. Piatti)
- Apporti della ricerca psicologica (J. Tafuri)
- Ipotesi metaculturale e culture specifiche (B. Porena)
- Cultura sommersa, cultura che sommerge, cultura che fa emergere (G. Stefani)

III. PROPOSTE

- Per una cooperazione educativa insegnanti-ragazzi (F. Ferrari)
- Globalità dei linguaggi e handicap (S. Guerra Lisi)
- Musica quotidiana in classe (M. Spaccazocchi)

Sono, inoltre previsti per il pomeriggio del 30 aprile i seguenti **laboratori pratici**:

- Fantastesie. Per 5 sensi e 5 gruppi da camera itineranti (P. Cerlati, E. Strobino)
- Globalità dei linguaggi (S. Guerra Lisi)
- La canzone (M. Piatti)
- Musica quotidiana in classe (M. Spaccazocchi)

Il Ministero P.I. ha accordato l'esonero dal servizio scolastico per i partecipanti.

Informazioni presso il C.R.A.M.S., Corso Martiri 54, 22053 LECCO (CO), tel. 0341/36 21 87 - 37 30 19



Ministero della Pubblica Istruzione

Circolare n. 348

DIREZIONE GENERALE
DEGLI SCAMBI CULTURALI
Div. II

Roma, 14 NOV. 1987
- Ai Provveditori agli Studi
LORO SEDI

n. 8980/52-31

Oggetto: Consiglio d'Europa - Campagna pubblica europea sull'interdipendenza e solidarietà Nord-Sud.

Il Consiglio d'Europa, nella primavera del 1988, lancerà la Campagna pubblica europea sull'interdipendenza e solidarietà Nord-Sud. Tale iniziativa è stata promossa dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa sulla base della Risoluzione n. 834 del luglio 1985 dell'Assemblea parlamentare.

La suindicata Campagna vuole sensibilizzare l'opinione pubblica mettendo in evidenza che, allo stato attuale, *la cooperazione Nord/Sud non risponde solo a motivazioni di ordine politico ma anche a motivazioni di ordine morale e di giustizia sociale: per attuare uno sviluppo equilibrato tra i popoli non è possibile ignorare la stretta interdipendenza esistente tra i vari paesi, la complessa rete di relazioni (culturali, sociali, economiche, ecologiche etc.) che costantemente li collega.*

Al fine di preparare e coordinare le attività per la Campagna N/S è stato istituito un Comitato Europeo d'Organizzazione (CEO). Tale comitato è costituito dal Segretario Generale del Consiglio d'Europa, da rappresentanti della Commissione delle Comunità Europee e del Parlamento Europeo, da organismi non governativi (ONG) operanti nel settore N/S e da Comitati nazionali costituiti ad hoc presso tutti i paesi membri del Consiglio d'Europa.

Il Comitato Italiano è stato costituito con apposito decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri.

La Campagna suindicata si propone come un momento di sensibilizzazione,

di educazione, di discussione della problematica Nord/Sud: è necessario infatti collaborare per una comune presa di coscienza, per una maggiore informazione, per un coinvolgimento globale che potrà attuarsi solo attraverso un progetto educativo-culturale. *L'educazione allo sviluppo deve essere considerata come un momento di crescita collettiva, un momento necessario per l'educazione alla pace ed alla cooperazione internazionale.*

I citati Comitati Nazionali seguiranno un programma di lavoro, articolato secondo linee d'azione che terranno presenti i seguenti settori ed argomenti: agricoltura, relazioni commerciali Nord-Sud, risorse naturali ed ambientali, indebitamento dei paesi in via di sviluppo, assistenza allo sviluppo, occupazione, relazioni socio-culturali. Il ruolo della scuola appare particolarmente importante in questa Campagna: *educare allo sviluppo è un progetto educativo, un impegno culturale di formazione ed informazione.*

La L. N° 49 del 26.2.87 (Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo) prevede allo art. 2 lettera h *"la promozione dei programmi di educazione ai temi dello sviluppo, anche nell'ambito scolastico e di iniziative volte all'intensificazione degli scambi culturali tra l'Italia ed i Paesi in via di sviluppo, con particolare riguardo a quelli tra i giovani"*.

Si invitano pertanto gli operatori scolastici a voler organizzare lezioni, dibattiti, tavole rotonde, avvalendosi anche di collaborazioni interistituzionali (associazioni, ONG, autorità amministrative, enti locali etc.).

La scuola deve raccogliere la sfida che le viene dal mondo esterno, deve rispondere alle attuali istanze, consapevole che pace e comprensione potranno

realizzarsi solo attraverso la costituzione di un ordinamento internazionale più giusto.

Sembra opportuno che il docente, nel rispetto della libertà di insegnamento e nel quadro di una pianificazione didattica di tipo interdisciplinare, persegua i seguenti obiettivi:

- analizzare i motivi storici (colonizzazione, capitalismo, industrializzazione, neocolonialismo, etc.) che hanno portato ad uno squilibrio tra l'area Nord e l'area Sud del mondo;

- stimolare i giovani ad esaminare la propria realtà sociale in modo dinamico, attraverso un confronto con le altre realtà sociali ed una riflessione sulle diversificate opportunità che il mondo offre, allo stato attuale, al Nord ed al Sud;

- abituare i giovani ad affrontare la realtà in modo critico e creativo quali protagonisti di un mondo in continua trasformazione;

- considerare i molteplici parametri per misurare lo sviluppo di un popolo, nella consapevolezza che la crescita reale si ha con il miglioramento della qualità della vita e non solo attraverso una mera crescita economica;

- abituare i giovani allo scambio di esperienza e ad un propositivo confronto con gli altri nell'ottica della solidarietà, della cooperazione, del rispetto dei diritti umani.

La Campagna pubblica europea sull'interdipendenza e solidarietà Nord/Sud viene proposta al mondo della scuola come una occasione per relazionarsi al mondo esterno, attuando dei percorsi didattici dinamici e dialettici.

IL MINISTRO

27° CONVEGNO NAZIONALE DEL CEM.

Già dal numero scorso di *CEM Mondialità* abbiamo annunciato il tema, la data e il luogo del nostro prossimo Convegno Nazionale del Centro Educazione alla Mondialità.

CONVIVIALITÀ: UN FUTURO PER L'EDUCAZIONE

Dopo aver condotto, durante due anni, i nostri convegni sul tema della educazione sommersa (Assisi 1986: "Liberare l'educazione sommersa"; Sassone 1987: "L'educazione sommersa si fa proposta"), crediamo giunto il momento, seguendo una linea programmatica progressiva, di uscire allo scoperto e di individuare nel tema della convivialità lo specifico di un progetto che è alla radice di tutto il discorso sulla mondialità e che ha, finalmente, trovato una eco ormai proclamata anche nella Istituzione (vedi i nuovi programmi e la circolare ministeriale che riportiamo altrove, proprio nel presente numero della rivista).

Il fatto che le istanze contenute nel progetto di educazione alla mondialità siano ormai diventate di dominio pubblico anche nei documenti ufficiali del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero degli Affari Esteri, se da una parte è per noi un motivo di legittima soddisfazione, d'altra parte crediamo di dover raddoppiare di vigilanza perché questi obiettivi altissimi non siano banalizzati o strumentalizzati. Una ragione in più, dunque, per curare un esatto approccio culturale, di ordine metafisico e pedagogico, di queste tematiche che la scuola (e la società in generale) ha il diritto di vedersi proporre nella loro integrità più genuina.

27-28-29 LUGLIO 1988 - AREZZO

Per quanto riguarda l'organizzazione interna del convegno (relazioni, laboratori di ricerca, tavola rotonda ecc.), vi daremo più ampie informazioni nel prossimo numero della rivista.

La Direzione di CEM/Mondialità

PARMA, 2.1.88. Al locale cinema "Astra" s'è tenuta una riunione di oltre 800 studenti appartenenti a vari licei della città, con l'accordo delle rispettive Autorità Scolastiche, per udire una conferenza dibattito sul tema: "Terzo mondo e giustizia".

La conferenza è stata animata dal Direttore del CEM, con la partecipazione attiva di alcuni studenti che hanno contribuito a fare, della mattinata, un riuscitissimo incontro culturale e d'informazione.

RUBIERA (Re), 12.1.88. Su invito del Gruppo Missionario, il Direttore del CEM ha svolto il tema: "Sete nel Terzo Mondo", descrivendo all'assemblea, nel contesto di aiuti per lo sviluppo, un preciso progetto di *adduzione d'acqua* ad un quartiere popolare della città di Goma (Zaire). I presenti si sono impegnati ad interessare persone ed enti locali per contribuire al progetto proposto.

PARMA, 20-21 gen. '88. Invitato dal Vicepreside dell'Istituto Tecnico Melloini, professor Casalini, il Direttore del CEM ha diretto, per due mattinate con-

secutive, due cineforum destinati agli studenti, dopo la visione dei films "Oltre le sbarre" di Uri Barbach e "Mission" di Roland Joffè. Il *messaggio* espresso da questi due ottimi films ha dato luogo ad un dibattito vivacissimo, ove i temi della *mondialità* hanno avuto modo di esser *proclamati* davanti ad un uditorio di più di mille giovani.

PARMA, 23.1.88. Su invito del dottore Stefania Focardi del Segretariato dell'Assessorato all'Ambiente della Pro-

vincia di Parma, il Direttore del CEM ha partecipato ad un incontro con vari responsabili provinciali di movimenti e iniziative pacifiste, ecologiche, di sviluppo ecc. Una proposta è stata fatta: di costituire, a livello provinciale, una Commissione che avrebbe lo scopo di coordinare forze preziose e buone volontà che lavorano sulla stessa lunghezza d'onda ma, spesso, ignorandosi reciprocamente. Lo statuto di detta Commissione e il programma da svolgere saranno discussi prossimamente. Una parola è stata detta su un Convegno sul tema della pace previsto per il mese di maggio, e sulla diffusione nelle scuole dell'agenda scolastica "Pace è...", con annesso concorso. Un altro incontro su questi stessi temi ha avuto luogo il 6 febbraio 1988.

RIMINI, 24.1.88. Il Condirettore del CEM ha partecipato alla marcia della pace che la diocesi di Rimini ha organizzato per le vie della città. Su invito degli organizzatori, la terza tappa ha avuto un timbro mondialista con la testimonianza commossa del CEM. La guerra e la pace dipendono dal nostro impegno personale.

Spazio Cem

CEM
Mondialità

Al di là della tolleranza per una cultura della simpatia



IL GRIDO SOTT'ACQUA

Riportiamo l'articolo n. 1 della nuova legge.

«**L**a Repubblica italiana, in attuazione della convenzione dell'OIL n. 143 del 24 giugno 1975, ratificata con la legge 10 aprile 1981, n. 158, garantisce a tutti i lavoratori extracomunitari legalmente residenti nel suo territorio e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani. La Repubblica italiana garantisce inoltre i diritti relativi all'uso dei servizi sociali e sanitari, a norma dell'articolo 5 del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 663, convertito, con modificazioni, della legge 29 febbraio 1980, n. 33, al mantenimento dell'identità culturale, alla scuola e alla disponibilità dell'abitazione, nell'ambito delle norme che ne disciplinano l'esercizio.»

Autorizzazione
Tribunale di Parma n. 401
7 marzo 1967

VIA S. MARTINO, 8 - 43100 PARMA - Tel. (0521) 54357-583301
Spedizione in Abbon. Postale gruppo 3°/70 - Anno XIX - N. 3

ABBONAMENTO
ANNUO (10 mesi)
L. 18.000
(Da giugno a maggio).